

DOCUMENTI DEL PROCESSO DI DON MILANI

# L'OBEDIENZA NON È PIÙ UNA VIRTÙ

LIBRERIA  
EDITRICE  
FIORENTINA

DOCUMENTI DEL PROCESSO DI DON MILANI

L'OBEDIENZA  
NON È PIÙ UNA VIRTÙ

LIBRERIA EDITRICE FIORENTINA

**I - L'ordine del giorno dei cappellani militari in  
congedo della Toscana**

Nell'anniversario della conciliazione tra la Chiesa e lo Stato italiano, si sono riuniti ieri, presso l' Istituto della Sacra Famiglia in via Lorenzo il Magnifico, i cappellani militari in congedo della Toscana.

Al termine dei lavori, su proposta del presidente della sezione don Alberto Cambi, è stato votato il seguente ordine del giorno:

« I cappellani militari in congedo della regione toscana, nello spirito del recente congresso nazionale della associazione, svoltosi a Napoli, tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i caduti per l' Italia, auspicando che abbia termine, finalmente, in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale di Patria.

Considerano un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta " obiezione di coscienza " che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà ».

L'assemblea ha avuto termine con una preghiera di suffragio per tutti i caduti.

[da *La Nazione* del 12 Febbraio 1965]

**II - Risposta di don Lorenzo Milani ai cappellani  
militari toscani che hanno sottoscritto il co-  
municato dell'11-2-1965**

Da tempo avrei voluto inviare uno di voi a parlare ai miei ragazzi della vostra vita. Una vita che i ragazzi e io non capiamo.

Avremmo però voluto fare uno sforzo per capire e soprattutto domandarvi come avete affrontato alcuni problemi pratici della vita militare. Non ho fatto in tempo a organizzare questo incontro tra voi e la mia scuola.

Io l'avrei voluto privato, ma ora che avete rotto il silenzio voi, e su un giornale, non posso fare a meno di farvi quelle stesse domande pubblicamente.

*Primo* perché avete insultato dei cittadini che noi e molti altri ammiriamo. E nessuno, ch'io sappia, vi aveva chiamati in causa. A meno di pensare che il solo esempio di quella loro eroica coerenza cristiana bruci dentro di voi una qualche vostra incertezza interiore.

*Secondo* perché avete usato, con estrema leggerezza e senza chiarirne la portata, vocaboli che sono più grandi di voi.

Nel rispondermi badate che l'opinione pubblica è oggi più matura che in altri tempi e non si contenterà né d'un vostro silenzio, né d'una risposta generica che sfugga alle singole domande. Paroloni sentimentali o volgari insulti agli obiettori o a me non sono argomenti. Se avete argomenti sarò ben lieto di

darvene atto e di ricredermi se nella fretta di scrivere mi fossero sfuggite cose non giuste.

Non discuterò qui l'idea di Patria in sé. Non mi piacciono queste divisioni.

Se voi però avete diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho Patria e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro. Gli uni son la mia Patria, gli altri i miei stranieri. E se voi avete il diritto, senza essere richiamati dalla Curia, di insegnare che italiani e stranieri possono lecitamente anzi eroicamente squartarsi a vicenda, allora io reclamo il diritto di dire che anche i poveri possono e debbono combattere i ricchi. E almeno nella scelta dei mezzi sono migliore di voi: le armi che voi approvate sono orribili macchine per uccidere, mutilare, distruggere, far orfani e vedove. Le uniche armi che approvo io sono nobili e incruente: lo sciopero e il voto.

Abbiamo dunque idee molto diverse. Posso rispettare le vostre se le giustificherete alla luce del Vangelo o della Costituzione. Ma rispettate anche voi le idee degli altri. Soprattutto se son uomini che per le loro idee pagano di persona.

Certo ammetterete che la parola Patria è stata usata male molte volte. Spesso essa non è che una scusa per credersi dispensati dal pensare, dallo studiare la storia, dallo scegliere, quando occorra, tra la Patria e valori ben più alti di lei.

Non voglio in questa lettera riferirmi al Vangelo. È troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza e che per sé non accettò nemmeno la legittima difesa.

Mi riferirò piuttosto alla Costituzione.

Articolo II. « L' Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli... ».

Articolo 52. « La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino ».

Misuriamo con questo metro le guerre cui è stato chiamato il popolo italiano in un secolo di storia.

Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri dovreste chiarirci se in quei casi i soldati dovevano obbedire o obiettare quel che dettava la loro coscienza. E poi dovreste spiegarci chi *difese* più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? Basta coi discorsi altisonanti e generici. Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidenti aggressioni, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, le repressioni di manifestazioni popolari?

Eppure queste cose e molte altre sono il pane quotidiano di ogni guerra. Quando ve ne sono capitate davanti agli occhi o avete mentito o avete taciuto. O volete farci credere che avete volta volta detto la verità in faccia ai vostri « superiori » sfidando la prigione o la morte? se siete ancora vivi e graduati è segno che non avete mai obiettato a nulla. Del resto ce ne avete dato

la prova mostrando nel vostro comunicato di non avere la più elementare nozione del concetto di obiezione di coscienza.

Non potete non pronunciarvi sulla storia di ieri se volete essere, come dovete essere, le guide morali dei nostri soldati. Oltre a tutto la Patria, cioè noi, vi paghiamo o vi abbiamo pagato anche per questo. E se manteniamo a caro prezzo (1000 miliardi l'anno) l'esercito, è solo perché difenda colla Patria gli alti valori che questo concetto contiene: la sovranità popolare, la libertà, la giustizia. E allora (esperienza della storia alla mano) urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che alla obbedienza.

L'obiezione in questi 100 anni di storia l'han conosciuta troppo poco. L'obbedienza, per disgrazia loro e del mondo, l'han conosciuta anche troppo.

Scorriamo insieme la storia. Volta volta ci direte da che parte era la Patria, da che parte bisognava sparare, quando occorreva obbedire e quando occorreva obiettare.

1860. Un esercito di napoletani, imbottiti dell'idea di Patria, tentò di buttare a mare un pugno di briganti che assaliva la sua Patria. Fra quei briganti c'erano diversi ufficiali napoletani disertori della loro Patria. Per l'appunto furono i briganti a vincere. Ora ognuno di loro ha in qualche piazza d'Italia un monumento come eroe della Patria.

A 100 anni di distanza la storia si ripete: l'Europa è alle porte.

La Costituzione è pronta a riceverla: « L'Italia consente alle limitazioni di sovranità necessarie... ». I nostri figli rideranno del vostro concetto di Patria, così come tutti ridiamo della

Patria Borbonica. I nostri nipoti rideranno dell' Europa. Le divise dei soldati e dei cappellani militari le vedranno solo nei musei.

La guerra seguente 1866 fu un'altra aggressione. Anzi c'era stato un accordo con il popolo più attaccabrighe e guerrafondaio del mondo per aggredire l' Austria insieme.

Furono aggressioni certo le guerre (1867-1870) contro i Romani i quali non amavano molto la loro secolare Patria, tant'è vero che non la difesero. Ma non amavano molto neanche la loro nuova Patria che li stava aggredendo, tant'è vero che non insorsero per facilitarle la vittoria. Il Gregorovius spiega nel suo diario: « L'insurrezione annunciata per oggi, è stata rinviata a causa della pioggia ».

Nel 1898 il Re « Buono » onorò della Gran Croce Militare il generale Bava Beccaris per i suoi meriti in una guerra che è bene ricordare. L'avversario era una folla di mendicanti che aspettavano la minestra davanti a un convento di Milano. Il Generale li prese a colpi di cannone e di mortaio solo perché i ricchi (allora come oggi) esigevano il privilegio di non pagare tasse. Volevano sostituire la tassa sulla polenta con qualcosa di peggio per i poveri e di meglio per loro. Ebbero quel che volevano. I morti furono 80, i feriti innumerevoli. Fra i soldati non ci fu né un ferito né un obiettore. Finito il servizio militare tornarono a casa a mangiare polenta. Poca perché era rincarata.

Eppure gli ufficiali seguitarono a farli gridare « Savoia » anche quando li portarono a aggredire due volte (1896 e 1935) un popolo pacifico e lontano che certo non minacciava i confini della nostra Patria. Era l'unico popolo nero che non fosse ancora appestato dalla peste del colonialismo europeo.

Quando si battono bianchi e neri siete coi bianchi? Non vi basta di imporci la Patria Italia? Volete imporci anche la Patria Razza Bianca? Siete di quei preti che leggono la *Nazione*? Stateci attenti perché quel giornale considera la vita d'un bianco più che quella di 100 neri. Avete visto come ha messo in risalto l'uccisione di 60 bianchi nel Congo, dimenticando di descrivere la contemporanea immane strage di neri e di cercarne i mandanti qui in Europa?

Idem per la guerra in Libia.

Poi siamo al '14. L'Italia aggredì l'Austria con cui questa volta era alleata.

Battisti era un Patriota o un disertore? È un piccolo particolare che va chiarito se volete parlare di Patria. Avete detto ai vostri ragazzi che quella guerra si poteva evitare? Che Giolitti aveva la certezza di poter ottenere gratis quello che poi fu ottenuto con 600.000 morti?

Che la stragrande maggioranza della Camera era con lui (450 su 508)? Era dunque la Patria che chiamava alle armi? E se anche chiamava, non chiamava forse a una « inutile strage »? (l'espressione non è d'un vile obiettore di coscienza ma d'un Papa).

Era nel '22 che bisognava difendere la Patria aggredita. Ma l'esercito non la difese. Stette a aspettare gli ordini che non vennero. Se i suoi preti l'avessero educato a guidarsi con la *Coscienza* invece che con l'*Obbedienza* « cieca, pronta, assoluta » quanti mali sarebbero stati evitati alla Patria e al mondo (50.000.000 di morti). Così la Patria andò in mano a un pugno di criminali che violò ogni legge umana e divina e riempiendosi la bocca della parola Patria, condusse la Patria allo sfacelo. In quei tragici anni

quei sacerdoti che non avevano in mente e sulla bocca che la parola sacra « Patria », quelli che di quella parola non avevano mai voluto approfondire il significato, quelli che parlavano come parlate voi, fecero un male immenso proprio alla Patria (e, sia detto incidentalmente, disonorarono anche la Chiesa).

Nel '36 cinquantamila soldati italiani si trovarono imbarcati verso una nuova infame aggressione. Avevano avuto la cartolina di precetto per andar « volontari » a aggredire l'infelice popolo spagnolo.

Erano corsi in aiuto d'un generale traditore della sua Patria, ribelle al suo legittimo governo e al popolo suo sovrano. Col l'aiuto italiano e al prezzo d'un milione e mezzo di morti riuscì a ottenere quello che volevano i ricchi: blocco dei salari e non dei prezzi, abolizione dello sciopero, del sindacato, dei partiti, d'ogni libertà civile e religiosa.

Ancora oggi, in sfida al resto del mondo, quel generale ribelle imprigiona, tortura, uccide (anzi garrota) chiunque sia reo d'aver difeso allora la Patria o di tentare di salvarla oggi. Senza l'obbedienza dei « volontari » italiani tutto questo non sarebbe successo.

Se in quei tristi giorni non ci fossero stati degli italiani anche dall'altra parte, non potremmo alzar gli occhi davanti a uno spagnolo. Per l'appunto questi ultimi erano italiani ribelli e esuli dalla loro Patria. Gente che aveva obiettato.

Avete detto ai vostri soldati cosa devono fare se gli capita un generale tipo Franco? Gli avete detto che agli ufficiali disobbedienti al popolo loro sovrano non si deve obbedire?

Poi dal '39 in là fu una frana: i soldati italiani aggredirono una dopo l'altra altre sei Patrie che non avevano certo attentato alla loro (Albania, Francia, Grecia, Egitto, Jugoslavia, Russia).

Era la guerra che aveva per l'Italia due fronti. L'uno contro il sistema democratico. L'altro contro il sistema socialista. Erano e sono per ora i due sistemi politici più nobili che l'umanità si sia data.

L'uno rappresenta il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, libertà e dignità umana ai poveri.

L'altro il più alto tentativo dell'umanità di dare, anche su questa terra, giustizia e eguaglianza ai poveri.

Non vi affannate a rispondere accusando l'uno o l'altro sistema dei loro vistosi difetti e errori. Sappiamo che son cose umane. Dite piuttosto cosa c'era di qua dal fronte. Senza dubbio il peggior sistema politico che oppressori senza scrupoli abbiano mai potuto escogitare. Negazione d'ogni valore morale, di ogni libertà se non per i ricchi e per i malvagi. Negazione d'ogni giustizia e d'ogni religione. Propaganda dell'odio e sterminio d'innocenti. Fra gli altri lo sterminio degli ebrei (la Patria del Signore dispersa nel mondo e sofferente).

Che c'entrava la Patria con tutto questo? e che significato possono più avere le Patrie in guerra da che l'ultima guerra è stata un confronto di ideologie e non di Patrie?

Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra « giusta » (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa delle altrui Patrie, ma difesa della nostra: la guerra partigiana.

Da un lato c'erano dei civili, dall'altro dei militari. Da un lato soldati che avevano obbedito, dall'altro soldati che avevano obiettato.

Quali dei due contendenti erano, secondo voi, i « ribelli » quali i « regolari »?

È una nozione che urge chiarire quando si parla di Patria. Nel Congo per esempio quali sono i « ribelli »?

Poi per grazia di Dio la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato. Le Patrie aggredite dalla nostra Patria riuscirono a ricacciare i nostri soldati.

Certo dobbiamo rispettarli. Erano infelici contadini o operai trasformati in aggressori dall'obbedienza militare. Quell'obbedienza militare che voi cappellani esaltate senza nemmeno un « distinguo » che vi riallacci alla parola di San Pietro: « Si deve obbedire agli uomini o a Dio? ». E intanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto San Pietro.

In molti paesi civili (in questo più civili del nostro) la legge li onora permettendo loro di servire la Patria in altra maniera. Chiedono di sacrificarsi per la Patria più degli altri, non meno. Non è colpa loro se in Italia non hanno altra scelta che di servirla oziando in prigione.

Del resto anche in Italia c'è una legge che riconosce una obiezione di coscienza. È proprio quel Concordato che voi volevate celebrare. Il suo terzo articolo consacra la fondamentale obiezione di coscienza dei Vescovi e dei Preti.

In quanto agli altri obiettori, la Chiesa non si è ancora pronunciata né contro di loro né contro di voi. La sentenza umana che li ha condannati dice solo che hanno disobbedito alla legge degli uomini, non che son vili. Chi vi autorizza a rincarare la dose? E poi a chiamarli vili non vi viene in mente che non s'è mai sentito dire che la viltà sia patrimonio di pochi, l'eroismo patrimonio dei più?

Aspettate a insultarli. Domani forse scoprirete che sono dei

profeti. Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello star dalla parte di chi ce li tiene.

Se ci dite che avete scelto la missione di cappellani per assistere feriti e moribondi, possiamo rispettare la vostra idea. Perfino Gandhi da giovane l'ha fatto. Più maturo condannò duramente questo suo errore giovanile. Avete letto la sua vita?

Ma se ci dite che il rifiuto di difendere se stesso e i suoi secondo l'esempio e il comandamento del Signore è « estraneo al comandamento cristiano dell'amore » allora non sapete di che Spirito siete! che lingua parlate? come potremo intendervi se usate le parole senza pesarle? se non volete onorare la sofferenza degli obiettori, almeno tacete!

Auspichiamo dunque tutto il contrario di quel che voi auspicate: auspichiamo che abbia termine finalmente ogni discriminazione e ogni divisione di *Patria* di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si son sacrificati per i sacri ideali di Giustizia, Libertà, Verità.

Rispettiamo la sofferenza e la morte, ma davanti ai giovani che ci guardano non facciamo pericolose confusioni fra il bene e il male, fra la verità e l'errore, fra la morte di un aggressore e quella della sua vittima.

Se volete diciamo: preghiamo per quegli infelici che, avvelenati senza loro colpa da una propaganda d'odio, si son sacrificati per il solo malinteso ideale di *Patria* calpestando senza avvedersene ogni altro nobile ideale umano.

*Lorenzo Milani sac.*

**III - Denuncia di don Lorenzo Milani da parte di  
un gruppo di ex combattenti**

Ill.mo Signor

PROCURATORE DELLA REPUBBLICA

DI FIRENZE

I sottoscritti, ex combattenti, profondamente e dolorosamente feriti nel loro più sacro patrimonio ideale di cittadini e di soldati, espongono alla S.V. Ill.ma per un meditato, alto, sereno giudizio, i seguenti fatti:

Mesi addietro la Suprema Corte di Cassazione, interprete come non mai non solo del diritto, ma altresì della genuina coscienza nazionale, respingeva il ricorso di padre Ernesto Balducci contro la condanna comminatagli dalla Corte di Appello di Firenze per l'esaltazione dei cosiddetti « obiettori di coscienza »; quella decisione incontrava l'assenso dell'opinione pubblica e specialmente quello degli ambienti combattentistici.

Il giorno 11 febbraio, anniversario della Conciliazione tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica, i cappellani militari della Toscana votavano all'unanimità il seguente ordine del giorno: « I cappellani militari in congedo della regione Toscana nello spirito del recente congresso nazionale dell'Associazione svoltosi a Napoli, tributano il loro riverente e fraterno omaggio a tutti i Caduti per l'Italia, auspicando che abbia termine finalmente in nome di Dio, ogni discriminazione e ogni divisione di parte di fronte ai soldati di tutti i fronti e di tutte le divise che morendo si sono sacrificati per il sacro ideale di Patria. Considerano un insulto alla Patria e ai suoi Caduti la cosiddetta " obiezione di coscienza " che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà ».

Come Ella può constatare, signor Procuratore, era un documento sobrio, estremamente efficace, tutto pervaso di genuino sentimento cattolico e di fervido amore per l'Italia, per quella Italia che tali nostri sacerdoti e commilitoni hanno servito umilmente in pace ed in guerra, stando sempre e coraggiosamente vicino a noi nell'ombra del pericolo, e confortando l'estremo, tragico trapasso di tanti e tanti Caduti, od addirittura sa-

crificandosi nell'adempimento del loro arduo e nobile compito di fede e di amore.

L'ordine del giorno dei cappellani fu riportato dalla stampa non solo locale ma anche da quella nazionale, e venne calorosamente sottolineato il fatto che da Firenze partivano non solo voci incitanti alla viltà ed all'autentico tradimento, ma anche moniti precisi alla pacificazione, alla concordia, al senso del dovere.

Purtroppo, a brevissimo lasso di tempo, non solo i cappellani militari, ma tutti i parroci della diocesi e della provincia, ricevevano per posta una lettera stampata e firmata di don Lorenzo Milani, attualmente parroco a Barbiana di Vicchio di Mugello. Grave era il turbamento del loro spirito, ma l'intima loro pena non era che agli inizi.

Infatti il predetto Milani, non soddisfatto evidentemente di aver offeso e turbato la coscienza e la dignità di coloro che pur dovrebbe considerare propri confratelli di fede e di carità, dava la massima pubblicità al proprio scritto, prima attraverso interviste e poi con la pubblicazione integrale di esso nel numero della rivista settimanale « Rinascita », che qui viene accluso.

La lettura di tale articolo suscita in noi, e siamo certi anche in Lei, illustre Magistrato, un senso che è di ribellione, ma che è anche di autentica pena e di compatimento, giacché ci ricorda, con un solo lieve mutamento, la parola del Redentore: « Perdona loro perché non sanno quello che essi dicono ».

Sottolineiamo, stralciandone dal contesto, alcune espressioni più caustiche, più dure, più crudamente offensive: « Allora vi dirò che io non ho Patria »... « Se vedremo che la storia del nostro esercito è tutta intessuta di offese alle Patrie degli altri... e poi dovrete spiegarci chi difese più la Patria e l'onore della Patria: quelli che obiettarono o quelli che obbedendo resero odiosa la nostra Patria a tutto il mondo civile? » ... « Urgeva più che educaste i nostri soldati all'obiezione che all'obbedienza » ... « Per l'appunto furono i briganti a vincere. Ora ognuno di loro ha in qualche piazza d'Italia un monumento come eroe della Patria » ... « La guerra seguente 1866 fu un'altra aggressione » ... « Poi siamo al '14. L'Italia aggredi l'Austria con cui questa volta era alleata » ... « Battisti era un patriota o un disertore? » ... « Quelli che parlavano come parlate voi, diso-

norano anche la Chiesa » ... « Oltre a tutto, la Patria, cioè voi, vi paghiamo e vi abbiamo pagato anche per questo » ... « Poi per grazia di Dio la nostra Patria perse l'ingiusta guerra che aveva scatenato » ... « E in tanto ingiuriate alcuni pochi coraggiosi che son finiti in carcere per fare come ha fatto S. Pietro » ... « Si sono sacrificati per il solo malinteso ideale di Patria calpestando ogni altro nobile ideale umano ».

La pubblicazione della lettera-articolo suscitava l'indignata e giustificatissima reazione delle Associazioni d'Arma di Firenze, che, riunito il proprio Comitato d'Intesa la sera del giorno 10 marzo, votavano all'unanimità il seguente ordine del giorno: « Esprime ai cappellani militari della Toscana la propria profonda gratitudine per l'ordine del giorno da loro votato lo scorso 11 febbraio, e che riassume nobilmente i principi più alti di fedeltà all'eterno amore di Patria e di giusta condanna agli obiettori di coscienza che rivelano la loro congenità viltà; lamenta gli spregevoli attacchi mossi ai cappellani stessi da un sacerdote attraverso una certa stampa; ravvisa in tale proditorio attacco gli estremi inconfutabili dell'incitamento alla diserzione, di vilipendio alle FF. AA., e richiama su tali autentici reati la doverosa attenzione della competente Autorità Giudiziaria ».

Le tesi di don Milani, infatti, esprimono nel loro complesso una radicale e totale condanna di un secolo di storia italiana; salvano soltanto un breve periodo di meno di due anni, periodo che ha avuto le sue luci e le sue ombre, i suoi eroismi ed i suoi sacrifici, e ciò certo da entrambi i lati della sanguinosa barricata, ma anche andrebbe non dimenticato, ma superato dalla necessità della civile concordia, del rispetto reciproco, della pietà per tutti i Caduti.

La malafede dell'estensore, il preciso obiettivo di gettare manate di fango su quella che è stata la passione, la volontà, il sacrificio di un popolo che voleva da schiavo risorgere ad unità, e di ingiuriare l'Esercito Italiano, che di tale storia è stato il meraviglioso protagonista, balzano più che evidenti da tutto il suo scritto, e la sua interpretazione degli eventi storici appare completamente falsa.

Prendiamo il solo esempio della prima grande guerra, quella che il surricordato Milani definisce come « Aggressione all'Austria »; essa era invece e resta una pagina del nostro Risorgimento nazionale ed aveva

l'obiettivo non certo di calpestare un altro popolo, ma di liberare i nostri fratelli giuliani, dalmati e trentini, italiani per tradizione, per lingua, per storia, per sangue ed anelanti a veder realizzato il profetico verso del Poeta divino: « ... a Pola presso del Carnaro, che l'Italia chiude i suoi termini bagna ».

I nostri soldati, tenaci, pazienti, ammirevoli, sono invece presentati come degli incoscienti, degli sprovveduti, incapaci di discernere la giusta via ed « avvelenati » dalla propaganda.

Basterebbe, rimanendo sempre sul terreno della Storia oggi non contestata, sottolineare che lo stesso nemico austro-tedesco ha scritto nei suoi volumi il più bell'elogio del piccolo, pugnace fante italiano; come è concepibile tanto eroismo senza l'intima persuasione di lottare e di soffrire per un nobile ideale?

Ed è perciò, signor Magistrato, che i sottoscritti ritengono che i fatti e gli scritti sopraesposti configurano gli estremi di reato chiaramente previsti dalle vigenti disposizioni del Codice Penale e che, pertanto, *sporgono formale denuncia* contro l'autore dell'articolo, don Lorenzo Milani, e contro il direttore della rivista « Rinascita », perché la S. V. possa procedere nei loro confronti a norma di legge. Altra denuncia sporgono contro i firmatari della lettera pubblicata sullo stesso numero di « Rinascita » e recante il titolo « Non è viltà l'obiezione di coscienza ».

Siamo certi, illustre signor Procuratore, che Ella vorrà ripristinare, attraverso la Sua azione di Magistrato, il diritto offeso. Tale nostra denuncia non è provocata da un sentimento di rancore, ma solo dal perenne rispetto che sentiamo di dovere ai nostri inobliviabili Caduti, per la memoria dei quali noi sopravvissuti ricordiamo l'aureo ed ammonitore verso di un genio della poesia italica, le cui ceneri riposano qui in Firenze nel Tempio di S. Croce: « Ove fia santo e lacrimato il sangue per la Patria versato ».

Con viva deferenza.

#### **IV - Lettera ai Giudici**

Barbiana, 18 ottobre 1965

Signori Giudici,

vi metto qui per scritto quello che avrei detto volentieri in aula. Non sarà infatti facile ch'io possa venire a Roma perché sono da tempo malato.

*la mia assenza*

Allego un certificato medico e vi prego di procedere in mia assenza.

La malattia è l'unico motivo per cui non vengo. Ci tengo a precisarlo perché dai tempi di Porta Pia i preti italiani sono sospettati di avere poco rispetto per lo Stato. E questa è proprio l'accusa che mi si fa in questo processo. Ma esso non è fondata per moltissimi miei confratelli e in nessun modo per me. Vi spiegherò anzi quanto mi stia a cuore imprimere nei miei ragazzi il senso della legge e il rispetto per i tribunali degli uomini.

*i ragazzi  
sdegnati*

*il difensore*

Una precisazione a proposito del difensore.

Le cose che ho voluto dire con la lettera incriminata toccano da vicino la mia persona di maestro e di sacerdote. In queste due vesti so parlare da me. Avevo perciò chiesto al mio difensore d'ufficio di non prendere la parola. Ma egli mi ha spiegato che non me lo può promettere né come avvocato né come uomo.

*troppo onore  
a Rinascita*

Ho capito le sue ragioni e non ho insistito.

Un'altra precisazione a proposito della rivista che è coimputata per avermi gentilmente ospitato. Io avevo diffuso per conto mio la lettera incriminata fin dal 23 febbraio.

Solo successivamente (6 marzo) l'ha ripubblicata « Rinascita » e poi altri giornali.

È dunque per motivi procedurali cioè del tutto casuali ch'io trovo incriminata con me una rivista comunista.

Non ci troverei nulla da ridire se si trattasse d'altri argomenti. Ma essa non merita l'onore d'essersi fatta bandiera di idee che non le si addicono come la libertà di coscienza e la non violenza.

Il fatto non giova alla chiarezza cioè alla educazione dei giovani che guardano a questo processo.

Verrò ora ai motivi per cui ho sentito il do-

vere di scrivere la lettera incriminata. Ma vi occorrerà prima sapere come mai oltre che parroco io sia anche maestro.

La mia è una parrocchia di montagna. Quando ci arrivai c'era solo una scuola elementare. Cinque classi in un'aula sola. I ragazzi uscivano dalla quinta semianalfabeti e andavano a lavorare. Timidi e disprezzati.

*l'ambiente*

Decisi allora che avrei speso la mia vita di parroco per la loro elevazione civile e non solo religiosa.

Così da undici anni in qua, la più gran parte del mio ministero consiste in una scuola.

Quelli che stanno in città usano meravigliarsi del suo orario. Dodici ore al giorno. 365 giorni l'anno. Prima che arrivassi io i ragazzi facevano lo stesso orario (e in più tanta fatica) per procurare lana e cacio a quelli che stanno in città. Nessuno aveva da ridire. Ora che quell'orario glielo faccio fare a scuola dicono che li sacrifico.

La questione appartiene a questo processo solo perché vi sarebbe difficile capire il mio modo di argomentare se non sapete che i ragazzi vivono praticamente con me. Riceviamo le visite insieme. Leggiamo insieme: i libri, il giornale, la posta. Scriviamo insieme.

*viviamo*

*insieme*

## **come maestro**

*Prima parte:* Anche se è un reato avevo il dovere morale di parlare.

a) Il motivo occasionale

b) Il motivo profondo

### a) IL MOTIVO OCCASIONALE

*la provocazione*

Eravamo come sempre insieme quando un amico ci portò il ritaglio di un giornale. Si presentava come un « Comunicato dei cappellani militari in congedo della regione toscana ». Più tardi abbiamo saputo che già questa dizione è scorretta. Solo 20 di essi erano presenti alla riunione su un totale di 120. Non ho potuto appurare quanti fossero stati avvertiti. Personalmente ne conosco uno solo: don Vittorio Vacchiano, pievano di Vicchio. Mi ha dichiarato che non è stato invitato e che è sdegnato della sostanza e della forma del comunicato.

« espressione  
di viltà »

Il testo è infatti gratuitamente provocatorio. Basti pensare alla parola « espressione di viltà ».

Il Prof. Giorgio Peyrot dell'Università di Roma sta curando la raccolta di tutte le sentenze contro obiettori italiani.

Mi dice che dalla liberazione in qua ne son state pronunciate più di 200. Di 186 ha notizia sicura, di 100 il testo. Mi assicura che in nessuna ha trovato la parola viltà o altra equivalente. In alcune anzi ha trovato espressioni di rispetto per la figura morale dell'imputato. Per esempio: « Da tutto il comportamento dell'imputato si deve ritenere che egli sia incorso nei rigori della legge per amor di fede » (2 sentenze del T.M.T. di Torino, 19 dicembre 1963, imputato Scherillo; 3 giugno 1964, imputato Fiorenza). In tre sentenze del T.M.T. di Verona ha trovato il riconoscimento del motivo di particolare valore morale e sociale (19 ottobre 1953, imputato Valente; 11 gennaio 1957, imputato Perotto; 7 maggio 1957, imputato Perotto). Allego il testo completo dei risultati della ricerca che il Prof. Peyrot ha avuto la bontà di fare per me.

Ora io sedevo davanti ai miei ragazzi nella mia duplice veste di maestro e di sacerdote e loro mi guardavano sdegnati e appassionati. Un sacerdote che ingiuria un carcerato ha sempre torto. Tanto più se ingiuria chi è in carcere per un'idea. Non avevo bisogno di far notare queste cose ai miei ragazzi. Le avevano già intuite. E ave-

*i ragazzi  
sdegnati*

vano anche intuito che ero ormai impegnato a dar loro una lezione di vita.

*non potevo  
tacere*

Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra. Come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto.

Su una parete della nostra scuola c'è scritto grande « I care ». È il motto intraducibile dei giovani americani migliori. « Me ne importa, mi sta a cuore ». È il contrario esatto del motto fascista « Me ne frego ».

*il silenzio di  
chi doveva  
parlare*

Quando quel comunicato era arrivato a noi era già vecchio di una settimana. Si seppe che né le autorità civili, né quelle religiose avevano reagito.

Allora abbiamo reagito noi. Una scuola austera come la nostra, che non conosce ricreazione né vacanze, ha tanto tempo a disposizione per pensare e studiare. Ha perciò il diritto e il dovere di dire le cose che altri non dice. È l'unica ricreazione che concedo ai miei ragazzi.

*cercasi  
«guerra giusta»*

Abbiamo dunque preso i nostri libri di storia (utili testi di scuola media, non monografie da specialisti) e siamo riandati cento anni di storia italiana in cerca d'una « guerra giusta ». D'una guerra cioè che fosse in regola con l'articolo 11

della Costituzione. Non è colpa nostra se non l'abbiamo trovata.

Da quel giorno a oggi abbiamo avuto molti *dispiaceri*  
dispiaceri:

Ci sono arrivate decine di lettere anonime di ingiurie e di minacce firmate solo con la svastica o col fascio.

Siamo stati feriti da alcuni giornalisti con « interviste » piene di falsità. Da altri con incredibili illazioni tratte da quelle « interviste » senza curarsi di controllarne la serietà. Siamo stati poco compresi dal nostro stesso Arcivescovo (Lettera al Clero 14-4-1965). La nostra lettera è stata incriminata.

Ci è stato però di conforto tenere sempre dinanzi agli occhi quei 31 ragazzi italiani che sono attualmente in carcere per un ideale. *quei 31 nostri fratelli*

Così diversi dai milioni di giovani che affollano gli stadi, i bar, le piste da ballo, che vivono per comprarsi la macchina, che seguono le mode, che leggono i giornali sportivi, che si disinteressano di politica e di religione.

Un mio figliolo ha per professore di religione all'Istituto Tecnico il capo di quei militari cappellani che han scritto il comunicato. Mi dice di lui che in classe parla spesso di sport. Che racconta di essere appassionato di caccia e di judo. Che ha l'automobile. *il loro censore invece*

Non toccava a lui chiamare « vili e estranei al comandamento cristiano dell'amore » quei 31 giovani.

I miei figlioli voglio che somiglino più a loro che a lui.

E ciò nonostante non voglio che vengano su anarchici.

## b) IL MOTIVO PROFONDO

*che cos'è la  
scuola*

A questo punto mi occorre spiegare il problema di fondo di ogni scuola.

E siamo giunti, io penso, alla chiave di questo processo perché io maestro sono accusato di apologia di reato cioè di scuola cattiva. Bisognerà dunque accordarci su ciò che è scuola buona.

La scuola è diversa dall'aula del tribunale. Per voi magistrati vale solo ciò che è legge stabilita.

*l'arte delicata*

La scuola invece siede fra il passato e il futuro e deve averli presenti entrambi.

È l'arte delicata di condurre i ragazzi su un filo di rasoio: da un lato formare in loro il senso della legalità (e in questo somiglia alla vostra funzione), dall'altro la volontà di leggi migliori cioè di senso politico (e in questo si differenzia dalla vostra funzione).

*il giudice*

La tragedia del vostro mestiere di giudici è che sapete di dover giudicare con leggi che ancora non son tutte giuste.

Son vivi in Italia dei magistrati che in passato han dovuto perfino sentenziare condanne a morte. Se tutti oggi inorridiamo a questo pensiero dobbiamo ringraziare quei maestri che ci aiutarono a progredire, insegnandoci a criticare la legge che allora vigeva.

Ecco perché, in un certo senso, la scuola è fuori del vostro ordinamento giuridico.

Il ragazzo non è ancora penalmente imputabile e non esercita ancora diritti sovrani, deve solo prepararsi a esercitarli domani ed è perciò da un lato nostro inferiore perché deve obbedirci e noi rispondiamo di lui, dall'altro nostro superiore perché decreterà domani leggi migliori delle nostre.

*il ragazzo*

E allora il maestro deve essere per quanto può profeta, scrutare i « segni dei tempi », indovinare negli occhi dei ragazzi le cose belle che essi vedranno chiare domani e che noi vediamo solo in confuso.

Anche il maestro è dunque in qualche modo fuori del vostro ordinamento e pure al suo servizio. Se lo condannate attenderete al processo legislativo.

*il maestro*

In quanto alla loro vita di giovani sovrani domani, non posso dire ai miei ragazzi che l'unico modo d'amare la legge è d'obbedirla.

*il vero amore  
alla legge*

Posso solo dir loro che essi dovranno tenere in tale onore le leggi degli uomini da osservarle quando sono giuste (cioè quando sono la forza del debole). Quando invece vedranno che non sono giuste (cioè quando sanzionano il sopruso del forte) essi dovranno battersi perché siano cambiate.

La leva ufficiale per cambiare la legge è il voto. La Costituzione gli affianca anche la leva dello sciopero.

Ma la leva vera di queste due leve del potere è influire con la parola e con l'esempio sugli altri votanti e scioperanti. E quando è l'ora non c'è scuola più grande che pagare di persona un'obiezione di coscienza. Cioè violare la legge di cui si ha coscienza che è cattiva e accettare la pena che essa prevede. È scuola per esempio la nostra lettera sul banco dell'imputato e è scuola la testimonianza di quei 31 giovani che sono a Gaeta.

Chi paga di persona testimonia che vuole la legge migliore, cioè che ama la legge più degli altri. Non capisco come qualcuno possa confonderlo con l'anarchico. Preghiamo Dio che ci mandi molti giovani capaci di tanto.

Questa tecnica di amore costruttivo per la legge l'ho imparata insieme ai ragazzi mentre leggevamo il Critone, l'Apologia di Socrate, la vita del Signore nei quattro Vangeli, l'autobiografia di Gandhi, le lettere del pilota di Hiroshima. Vi-

te di uomini che son venuti tragicamente in contrasto con l'ordinamento vigente al loro tempo non per scardinarlo, ma per renderlo migliore.

L'ho applicata, nel mio piccolo, anche a tutta la mia vita di cristiano nei confronti delle leggi e delle autorità della Chiesa. Severamente ortodosso e disciplinato e nello stesso tempo appassionatamente attento al presente e al futuro. Nessuno può accusarmi di eresia o di indisciplina. Nessuno d'aver fatto carriera. Ho 42 anni e sono parroco di 42 anime!

Del resto ho già tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista. Informatevi su di loro. Essi testimoniano a mio favore.

*Seconda parte: Ma è poi reato?*

Tre principi di diritto:

- a) L'Italia ripudia la guerra
- b) Anche il soldato ha una coscienza
- c) La responsabilità in solido

Vi ho dunque dichiarato fin qui che se anche la lettera incriminata costituisse reato, era mio dovere morale di maestro scriverla egualmente.

Vi ho fatto notare che togliendomi questa libertà attendereste alla scuola cioè al progresso legislativo.

Ma è poi reato?

*la Costituzione  
nella scuola*

L'Assemblea Costituente ci ha invitati a dar posto nella scuola alla Carta Costituzionale « al fine di rendere consapevole la nuova generazione delle raggiunte conquiste morali e sociali ».

(Ordine del giorno approvato all'unanimità nella seduta dell'11 dicembre 1947).

#### a) L'ITALIA RIPUDIA LA GUERRA

Una di queste conquiste morali e sociali è l'articolo 11: « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli ».

Voi giuristi dite che le leggi si riferiscono solo al futuro, ma noi gente della strada diciamo che la parola *ripudia* è molto più ricca di significato, abbraccia il passato e il futuro.

È un invito a buttar tutto all'aria: all'aria buona. La storia come la insegnavano a noi e il concetto di obbedienza militare assoluta come la insegnano ancora.

Mi scuserete se su questo punto mi devo dilungare, ma il Pubblico Ministero ha interpretato come apologia della disobbedienza una lettera che

è una scorsa su cento anni di storia alla luce del verbo *ripudia*.

È dalla premessa di come si giudicano quelle guerre che segue se si dovrà o no obbedire nelle guerre future.

Quando andavamo a scuola noi i nostri maestri, Dio li perdoni, ci avevano così bassamente ingannati. Alcuni poverini ci credevano davvero: ci ingannavano perché erano a loro volta ingannati. Altri sapevano di ingannarci, ma avevano paura. I più erano forse solo dei superficiali.

A sentir loro tutte le guerre erano « per la Patria ».

Esaminiamo ora quattro tipi di guerra che « per la Patria » non erano.

I nostri maestri si dimenticavano di farci notare una cosa lapalissiana e cioè che gli eserciti marciano agli ordini della classe dominante.

In Italia fino al 1880 aveva diritto di voto solo il 2% della popolazione. Fino al 1909 il 7%. Nel 1913 ebbe diritto di voto il 23%, ma solo la metà lo seppe o lo volle usare.

Dal '22 al '45 il certificato elettorale non arrivò più a nessuno, ma arrivarono a tutti le cartoline di chiamata per tre guerre spaventose.

Oggi *di diritto* il suffragio è universale, ma la Costituzione (articolo 3) ci avvertiva nel '47 con sconcertante sincerità che i lavoratori erano *di*

*ci mistificavano  
tutto*

*1  
per la classe  
dominante*

*fatto* esclusi dalle leve del potere. Siccome non è stata chiesta la revisione di quell'articolo è lecito pensare (e io lo penso) che esso descriva una situazione non ancora superata.

*esercito*

*classista*

Allora è ufficialmente riconosciuto che i contadini e gli operai, cioè la gran massa del popolo italiano, non è mai stata al potere.

Allora l'esercito ha marciato solo agli ordini di una classe ristretta.

Del resto ne porta ancora il marchio: il servizio di leva è compreso con 93.000 lire al mese per i figli dei ricchi e con 4.500 lire al mese per i figli dei poveri, essi non mangiano lo stesso rancio alla stessa mensa, i figli dei ricchi sono serviti da un attendente figlio di poveri.

Allora l'esercito non ha mai o quasi mai rappresentato la Patria nella sua totalità e nella sua eguaglianza.

*difese di*

*popolo*

*aggressione*

*di classe*

Del resto in quante guerre della storia gli eserciti han rappresentato la Patria?

Forse quello che difese la Francia durante la Rivoluzione. Ma non certo quello di Napoleone in Russia.

Forse l'esercito inglese dopo Dunkerque. Ma non certo l'esercito inglese a Suez.

Forse l'esercito russo a Stalingrado. Ma non certo l'esercito russo in Polonia.

Forse l'esercito italiano al Piave. Ma non certo l'esercito italiano il 24 maggio.

Ho a scuola esclusivamente figlioli di contadini e di operai. La luce elettrica a Barbiana è stata portata quindici giorni fa, ma le cartoline di precetto hanno cominciato a portarle a domicilio fin dal 1861.

Non posso non avvertire i miei ragazzi che i loro infelici babbi han sofferto e fatto soffrire in guerra per difendere gli interessi di una classe ristretta (di cui non facevano nemmeno parte!) non gli interessi della Patria.

Anche la Patria è una creatura cioè qualcosa di meno di Dio, cioè un idolo se la si adora. Io penso che non si può dar la vita per qualcosa di meno di Dio. Ma se anche si dovesse concedere che si può dar la vita per l'idolo buono (la Patria), certo non si potrà concedere che si possa dar la vita per l'idolo cattivo (la speculazione degli industriali).

*idolatria*

Dar la vita per nulla è peggio ancora.

I nostri maestri non ci dissero che nel '66 l'Austria ci aveva offerto il Veneto gratis. Cioè che quei morti erano morti senza scopo. Che è mostruoso andare a morire e uccidere senza scopo.

Se ci avessero detto meno bugie avremmo intravisto com'è complessa la verità. Come anche

2

*dar la vita per  
nulla*

quella guerra, come ogni guerra, era composta dell'entusiasmo eroico di alcuni, dello sdegno eroico di altri, della delinquenza di altri ancora.

*rispetto per i  
caduti*

Lo dico perché alcuni mi accusano di aver mancato di rispetto ai caduti. Non è vero. Ho rispetto per quelle infelici vittime. Proprio per questo mi parrebbe di offenderle se lodassi chi le ha mandate a morire e poi si è messo in salvo.

Per esempio quel re che scappò a Brindisi con Badoglio e molti generali e nella fretta si dimenticò perfino di lasciar gli ordini.

Del resto il rispetto per i morti non può farmi dimenticare i miei figlioli vivi. Io non voglio che essi facciano quella tragica fine. Se un giorno sapranno offrire la loro vita in sacrificio ne sarò orgoglioso, ma che sia per la causa di Dio e dei poveri, non per il signor Savoia o il signor Krupp.

3  
*dar la vita per  
la strategia*

Bisognerà ricordare anche le guerre per allargare i confini oltre il territorio nazionale.

Ci sono ancora dei fascisti poveretti che mi scrivono lettere patetiche per dirmi che prima di pronunciare il nome santo di Battisti devo sciacquarmi la bocca.

*Battisti*

È perché i nostri maestri ce l'avevano presentato come un eroe fascista. Si erano dimenticati di dirci che era un socialista. Che se fosse stato vivo il 4 novembre quando gli italiani entrarono nel Sud Tirolo avrebbe obiettato. Non

avrebbe mosso un passo di là da Salorno per lo stessissimo motivo per cui quattro anni prima aveva obiettato alla presenza degli austriaci di qua da Salorno e s'era buttato disertore, come dico appunto nella mia lettera.

« Riterremmo stoltezza vantare diritti su Merano e Bolzano » (Scritti politici di Cesare Battisti, vol. II, p. 96-97). « Certi italiani confondono troppo facilmente il Tirolo col Trentino e con poca logica vogliono i confini d'Italia estesi fino al Brennero » (ivi).

Sotto il fascismo la mistificazione fu scientificamente organizzata. E non solo sui libri, ma perfino sul paesaggio. L'Alto Adige, dove nessun soldato italiano era mai morto, ebbe tre cimiteri di guerra finti (Colle Isarco, Passo Resia, S. Candido) con caduti veri disseppelliti a Caporetto.

Parlo di confini per chi crede ancora, come credeva Battisti, che i confini debbano tagliare preciso tra nazione e nazione. Non certo per dar soddisfazione a quei nazisti da museo che sparano a carabinieri di 20 anni.

In quanto a me, io ai miei ragazzi insegno che le frontiere son concetti superati. Quando scrivevamo la lettera incriminata abbiamo visto che i nostri paletti di confine sono stati sempre in viaggio. E ciò che seguita a cambiar di posto secondo il capriccio delle fortune militari non può esser dogma di fede né civile né religiosa.

*il Mondo*

*Unito*

4  
*dar la vita  
oltremare*

Ci presentavano l'Impero come una gloria della Patria! Avevo 13 anni. Mi par oggi. Saltavo di gioia per l'Impero. I nostri maestri s'erano dimenticati di dirci che gli etiopici erano migliori di noi. Che andavamo a bruciare le loro capanne con dentro le loro donne e i loro bambini mentre loro non ci avevano fatto nulla.

Quella scuola vile, consciamente o inconsciamente non so, preparava gli orrori di tre anni dopo. Preparava milioni di soldati obbedienti. Obbedienti agli ordini di Mussolini. Anzi, per esser più precisi, obbedienti agli ordini di Hitler. Cinquanta milioni di morti.

*obbligo civico  
di demistificare*

E dopo esser stato così volgarmente mistificato dai miei maestri quando avevo 13 anni, ora che sono maestro io e ho davanti questi figlioli di 13 anni che amo, vorreste che non sentissi l'obbligo non solo morale (come dicevo nella prima parte di questa lettera), ma anche civico di demistificare tutto, compresa l'obbedienza militare come ce la insegnavano allora?

Perseguite i maestri che dicono ancora le bugie di allora, quelli che da allora a oggi non hanno più studiato né pensato, non me.

#### *b) ANCHE IL SOLDATO HA UNA COSCIENZA*

Abbiamo voluto scrivere questa lettera senza l'aiuto d'un giurista. Ma a scuola una copia dei Codici l'abbiamo.

Nel testo stesso dell'art. 40 c.p.m.p. e nella giurisprudenza all'art. 51 del c.p. abbiamo trovato che il soldato non deve obbedire quando l'atto comandato è manifestamente delittuoso. Che l'ordine deve avere un minimo d'apparenza di legittimità.

Una sentenza del T.S.M. condanna un soldato che ha obbedito a un ordine di strage di civili (13-12-1949, imputato Strauch).

Allora anche il Vostro ordinamento riconosce che perfino il soldato ha una coscienza e deve saperla usare quando è l'ora.

Come potrebbe avere un minimo di parvenza di legittimità una decimazione, una rappresaglia su ostaggi, la deportazione degli ebrei, la tortura, una guerra coloniale?

Oppure, può avere un minimo di parvenza di legittimità un atto condannato dagli accordi internazionali che l'Italia ha sottoscritto?

*il diritto  
internazionale*

Il nostro Arcivescovo Card. Florit ha scritto che « è praticamente impossibile all'individuo singolo valutare i molteplici aspetti relativi alla moralità degli ordini che riceve » (Lettera al Clero 14-4-1965). Certo non voleva riferirsi all'ordine che hanno ricevuto le infermiere tedesche di uccidere i loro malati. E neppure a quello che ricevette Badoglio e trasmise ai suoi soldati di mirare anche agli ospedali (telegramma di Mussolini 28-3-1936). E neppure all'uso dei gas.

Che gli italiani in Etiopia abbiano usato gas è un fatto su cui è inutile chiuder gli occhi. Il Protocollo di Ginevra del 17 maggio 1925 ratificato dall'Italia il 3-4-1928 fu violato dall'Italia per prima il 23 dicembre 1935 sul Tacazzè. L'Enciclopedia Britannica lo dà per pacifico. Lo denunciano oramai anche i giornali cattolici (« L'Avvenire d'Italia » articoli di Angelo del Boca del 13-5-1965 al 15-7-1965). Abbiamo letto i telegrammi di Mussolini a Graziani: « autorizzo impiego gas » (telegramma numero 12409 del 27-10-1935), di Mussolini a Badoglio: « rinnovo autorizzazione impiego gas qualunque specie e su qualunque scala » (29-3-1936). Hailè Selassìè l'ha confermato autorevolmente e circostanziatamente (intervista per « L'Espresso » 29 settembre 1965 e sg.).

Quegli ufficiali e quei soldati obbedienti che buttavano barili d'iprite sono criminali di guerra e non sono ancora stati processati.

Son processato invece io perché ho scritto una lettera che molti considerano nobile.

(Carissime fra le tante le lettere di affettuosa solidarietà delle Commissioni Interne delle principali fabbriche fiorentine, quelle dei dirigenti e attivisti della C.I.S.L. di Milano e della C.I.S.L. di Firenze e quella dei Valdesi).

Che idea si potranno fare i giovani di ciò che è crimine?

Oggi poi le convenzioni internazionali son state accolte nella Costituzione (art. 10). Ai miei montanari insegno a avere più in onore la Costituzione e i patti che la loro Patria ha firmato che gli ordini opposti d'un generale.

Io non li credo dei minorati incapaci di distinguere se sia lecito o no bruciar vivo un bambino. Ma dei cittadini sovrani e coscienti. Ricchi del buon senso dei poveri. Immuni da certe perversioni intellettuali di cui soffrono talvolta i figli della borghesia. Quelli per esempio che leggevano D'Annunzio e ci han regalato il fascismo e le sue guerre.

*il buon senso  
dei poveri*

A Norimberga e a Gerusalemme son stati condannati uomini che avevano obbedito. L'umanità intera consente che essi non dovevano obbedire, perché c'è una legge che gli uomini non hanno forse ancora ben scritta nei loro codici, ma che è scritta nel loro cuore. Una gran parte dell'umanità la chiama legge di Dio, l'altra parte la chiama legge della Coscienza. Quelli che non credono né all'una né all'altra non sono che un'infima minoranza malata. Sono i cultori dell'obbedienza cieca.

*Norimberga*

Condannare la nostra lettera equivale a dire ai giovani soldati italiani che essi non devono

*Hiroshima*

avere una coscienza, che devono obbedire come automi, che i loro delitti li pagherà chi li avrà comandati.

E invece bisogna dir loro che Claude Tatherly, il pilota di Hiroshima, che vede ogni notte donne e bambini che bruciano e si fondono come candele, rifiuta di prender tranquillanti, non vuol dormire, non vuol dimenticare quello che ha fatto quand'era « un bravo ragazzo », un soldato disciplinato » (secondo la definizione dei suoi superiori), « un povero imbecille irresponsabile » (secondo la definizione che dà lui di sé ora).

(Carteggio di Claude Tatherly e Günter Anders, Einaudi, 1962).

#### c) LA RESPONSABILITA' IN SOLIDO

Ho poi studiato a teologia morale un vecchio principio di diritto romano che anche voi accettate. Il principio della responsabilità in solido. Il popolo lo conosce sotto forma di proverbio: « Tant'è ladro chi ruba che chi para il sacco ».

Quando si tratta di due persone che compiono un delitto insieme, per esempio il mandante e il sicario, voi gli date un ergastolo per uno e tutti capiscono che la responsabilità non si divide per due.

*responsabilità  
in frazioni*

Un delitto come quello di Hiroshima ha richiesto qualche migliaio di corresponsabili diretti: politici, scienziati, tecnici, operai, aviatori.

Ognuno di essi ha tacitato la propria coscienza fingendo a se stesso che quella cifra andasse a denominatore. Un rimorso ridotto a millenni non toglie il sonno all'uomo d'oggi.

E così siamo giunti a quest'assurdo che l'uomo delle caverne se dava una randellata sapeva di far male e si pentiva. L'aviere dell'era atomica riempie il serbatoio dell'apparecchio che poco dopo disintegrerà 200.000 giapponesi e non si pente.

A dar retta ai teorici dell'obbedienza e a certi tribunali tedeschi, dell'assassinio di sei milioni di ebrei risponderà solo Hitler. Ma Hitler era irresponsabile perché pazzo. Dunque quel delitto non è mai avvenuto perché non ha autore.

C'è un modo solo per uscire da questo macabro gioco di parole.

Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto.

A questo patto l'umanità potrà dire di aver avuto in questo secolo un progresso morale parallelo e proporzionale al suo progresso tecnico.

*l'obbedienza  
non è più una  
virtù*

## *Come sacerdote*

La mia lettera è nella più sicura tradizione cattolica. Se è reato perseguiteci tutti.

- a) La storia
- b) La dottrina

Fin qui ho parlato come un cittadino e un maestro che crede con la sua scuola e con la sua lettera di aver reso un servizio alla società civile, non di aver compiuto un reato.

Ma poniamo di nuovo che voi lo consideriate reato.

Quest'accusa s'è fatta a me solo e non anche a tutti i miei confratelli mette in dubbio la mia ortodossia di cattolico e di sacerdote. Sembrerà infatti che condanniate le idee personali di un prete strano. Ma io son parte viva della Chiesa anzi suo ministro. Se avessi detto cose estranee al suo insegnamento essa mi avrebbe condannato. Non l'ha fatto perché la mia lettera dice cose elementari di dottrina cristiana che tutti i preti insegnano da 2.000 anni. Se ho commesso reato perseguiteci tutti.

la  
*non-violenza*

Ho evitato apposta di parlare da non-violento. Personalmente lo sono. Ho tentato di educare i ragazzi così. Li ho indirizzati per quanto ho potuto verso i sindacati (le uniche organizzazioni che applichino su larga scala le tecniche non-violente).

Ma la non-violenza non è ancora la dottrina ufficiale di tutta la Chiesa. Mentre la dottrina del primato della coscienza sulla legge dello Stato lo è certamente

Mi sarà facile dimostrare che nella mia lettera ho parlato da cattolico integrale, anzi spesso da cattolico conservatore.

#### a) LA STORIA

Cominciamo dalla storia.

*storia codina*

La storia d' Italia fino al 1929 nella mia lettera è identica a come la raccontavano i preti in seminario prima di quella data. Il mio vecchio parroco mi diceva che « La Squilla », il giornale cattolico di Firenze, aveva in vetta e in fondo uno striscione nero. Portava il lutto del Risorgimento!

In quanto alla storia più recente cioè al giudizio sulle guerre fasciste, può anche darsi che qualche mio confratello sia intimamente un nostalgico, ma è notorio che la gran maggioranza dei preti sostiene un partito democratico che fu il principale autore della Costituzione (dunque anche della parola *ripudia*).

*tutti  
antifascisti!*

#### b) LA DOTTRINA

Veniamo alla dottrina.

La dottrina del primato della legge di Dio

*dottrina  
elementare*

sulla legge degli uomini è condivisa, anzi glorificata, da tutta la Chiesa.

Non andrò a cercare teologi moderni e difficili per dimostrarlo. Si può domandarlo a un bambino che si prepara alla Prima Comunione: « Se il padre o la madre comanda una cosa cattiva bisogna obbedirlo? I martiri disobbedirono alle leggi dello Stato. Fecero bene o male? ».

C'è chi cita a sproposito il detto di S. Pietro: « Obbedite ai vostri superiori anche se son cattivi ». Infatti. Non ha nessuna importanza se chi comanda è personalmente buono o cattivo. Delle *sue* azioni risponderà lui davanti a Dio.

Ha però importanza se ci comanda cose buone o cattive perché delle *nostre* azioni risponderemo noi davanti a Dio.

Tant'è vero che Pietro scriveva quelle sagge raccomandazioni all'obbedienza dal carcere dove era chiuso per aver solennemente disobbedito.

*il Concilio  
di Trento*

Il Concilio di Trento è esplicito su questo punto (Catechismo III parte, IV precetto, 16° paragrafo): « Se le autorità politiche comanderanno qualcosa di iniquo non sono assolutamente da ascoltare. Nello spiegare questa cosa al popolo il parroco faccia notare che premio grande e proporzionato è riservato in cielo a coloro che obbediscono a questo precetto divino » cioè di disobbedire allo Stato!

Certi cattolici di estrema destra (forse gli stessi che mi hanno denunciato) ammirano la Mostra della Chiesa del Silenzio. Quella mostra è l'esaltazione di cittadini che per motivo di coscienza si ribellano allo Stato. Allora anche i miei superficialissimi accusatori la pensano come me. Hanno il solo difetto di ricordarsi di quella legge eterna quando lo Stato è comunista e le vittime sono cattoliche e di dimenticarla nei casi (come in Spagna) dove lo Stato si dichiara cattolico e le vittime sono comuniste.

*la Chiesa del  
Silenzio*

Son cose penose, ma le ho ricordate per mostrarvi che su questo punto l'arco dei cattolici che la pensano come me è completo.

Tutti sanno che la Chiesa onora i suoi martiri. Poco lontano dal vostro Tribunale essa ha eretto una basilica per onorare l'umile pescatore che ha pagato con la vita il contrasto fra la sua coscienza e l'ordinamento vigente. S. Pietro era un « cattivo cittadino ». I vostri predecessori del Tribunale di Roma non ebbero tutti i torti a condannarlo.

*le  
persecuzioni*

Eppure essi non erano intolleranti verso le religioni. Avevano costruito a Roma i templi di tutti gli dei e avevano cura di offrir sacrifici ad ogni altare.

In una sola religione il loro profondo senso del diritto ravvisò un pericolo mortale per le loro istituzioni. Quella il cui primo comandamento di-

ce: « Io sono un Dio geloso. Non avere altro Dio fuori che me ».

*le vostre leggi  
progrediscono*

A quei tempi era dunque inevitabile che i buoni ebrei e i buoni cristiani paressero cattivi cittadini.

Poi le leggi dello Stato progredirono. Lasciatemi dire, con buona pace dei laicisti, che esse vennero man mano avvicinandosi alla legge di Dio. Così va diventando ogni giorno più facile per noi esser riconosciuti buoni cittadini. Ma è per coincidenza e non per sua natura che questo avviene. Non meravigliatevi dunque se ancora non possiamo obbedire tutte le leggi degli uomini. Miglioriamole ancora e un giorno le obbediremo tutte. Vi ho detto che come maestro civile sto dando una mano anch'io a migliorarle.

Perché io ho fiducia nelle leggi degli uomini. Nel breve corso della mia vita mi pare che abbiamo progredito a vista d'occhio.

Condannano oggi tante cose cattive che ieri sancivano. Oggi condannano la pena di morte, l'assolutismo, la monarchia, la censura, le colonie, il razzismo, l'inferiorità della donna, la prostituzione, il lavoro dei ragazzi. Onorano lo sciopero, i sindacati, i partiti.

*quasi  
coincidano*

Tutto questo è un irreversibile avvicinarsi alla legge di Dio. Già oggi la coincidenza è così grande che normalmente un buon cristiano può

passare anche l'intera vita senza mai essere costretto dalla coscienza a violare una legge dello Stato.

Io per esempio fino a questo momento sono incensurato. E spero di esserlo anche alla fine di questo processo. È un augurio che faccio ai patrioti. Chissà come patirebbero se potessero leggere le tante lettere che ricevo dall'estero. Da paesi che non hanno servito di leva o riconoscono l'obiezione. Quelli che le scrivono sono convinti di scriverle a un paese di selvaggi. Qualcuno mi domanda quanto dovrà ancora stare in prigione il povero padre Balducci.

Dicevamo dunque che oggi le nostre due leggi quasi coincidono. Ci sono però dei casi eccezionali nei quali vige l'antica divergenza e l'antico comandamento della Chiesa di obbedire a Dio piuttosto che agli uomini.

Ho elencato nella lettera incriminata alcuni di questi casi. Posso aggiungere altre considerazioni.

Cominciamo dall'obiezione di coscienza in senso stretto.

Proprio in quei giorni ho avuto conforto dalla Chiesa anche su questo punto specifico. Il Concilio invita i legislatori a avere rispetto (respicere) per coloro i quali « o per testimoniare della mitezza cristiana, o per riverenza alla vita,

*ma non sempre*

*l'obiezione di  
coscienza e il  
Concilio*

o per orrore di esercitare qualsiasi violenza, ricusano per motivo di coscienza o il servizio militare o alcuni singoli atti di immane crudeltà cui conduce la guerra ».

(Schema 13 paragrafo 101. Questo è il testo proposto dalla apposita Commissione la quale rispecchia tutte le correnti del Concilio. Ha quindi tutte le probabilità d'essere quello definitivo).

Quei 20 militari di Firenze han detto che l'obietto è un vile. Io ho detto soltanto che forse è un profeta. Mi pare che i Vescovi stiano dicendo molto più di me.

*tre fatti  
sintomatici*

Ricorderò altri tre fatti sintomatici.

Nel '18 i seminaristi reduci di guerra, se vollero diventare preti, dovettero chiedere alla Santa Sede una sanatoria per le irregolarità canoniche in cui potevano essere incorsi nell'obbedire ai loro ufficiali.

Nel '29 la Chiesa chiedeva allo Stato di dispensare i seminaristi, i preti, i vescovi dal servizio militare.

Il canone 141 proibisce ai chierici di andare volontari a meno che lo facciano per sortirne prima (ut citius liberi evadant!) Chi disobbedisce è automaticamente ridotto allo stato laicale.

La Chiesa considera dunque a dir poco indecorosa per un sacerdote l'attività militare presa nel suo complesso. Con le sue ombre e le sue luci.

Quella che lo Stato onora con medaglie e monumenti.

E infine affrontiamo il problema più cocente delle ultime guerre e di quelle future: l'uccisione dei civili.

*l'uccisione  
dei civili*

La Chiesa non ha mai ammesso che in guerra fosse lecito uccidere civili, a meno che la cosa avvenisse incidentalmente cioè nel tentare di colpire un obiettivo militare. Ora abbiamo letto a scuola su segnalazione del « Giorno » un articolo del premio Nobel Max Born (Bulletin of the Atomic Scientists, aprile 1964).

Dice che nella prima guerra mondiale i morti furono 5% civili 95% militari (si poteva ancora sostenere che i civili erano morti « incidentalmente »).

*nelle ultime  
tre guerre*

Nella seconda 48% civili 52% militari (non si poteva più sostenere che i civili fossero morti « incidentalmente »).

In quella di Corea 48% civili 16% militari (si può ormai sostenere che i militari muoiono « incidentalmente »).

Sappiamo tutti che i generali studiano la strategia d'oggi con l'unità di misura del megadeath (un milione di morti) cioè che le armi attuali mirano direttamente ai civili e che si salveranno forse solo i militari.

*la strategia  
d'oggi*

Che io sappia nessun teologo ammette che un soldato possa mirare direttamente (si può ormai dire esclusivamente) ai civili. Dunque in casi del genere il cristiano deve obiettare anche a costo della vita. Io aggiungerei che mi pare coerente dire che a una guerra simile il cristiano non potrà partecipare nemmeno come cuciniere.

*Gandhi*

Gandhi l'aveva già capito quando ancora non si parlava di armi atomiche.

« Io non traccio alcuna distinzione tra coloro che portano le armi di distruzione e coloro che prestano servizio di Croce Rossa. Entrambi partecipano alla guerra e ne promuovono la causa. Entrambi sono colpevoli del crimine della guerra » (Non-violence in peace and war. Ahmedabad 14 vol. 1).

A questo punto mi domando se non sia accademica seguitare a discutere di guerra con termini che servivano già male per la seconda guerra mondiale.

*la guerra  
futura*

Eppure mi tocca parlare anche della guerra futura perché accusandomi di apologia di reato ci si riferisce appunto a quel che dovranno fare o non fare i nostri ragazzi domani.

Ma nella guerra futura l'inadeguatezza dei termini della nostra teologia e della vostra legislazione è ancora più evidente.

È noto che l'unica « difesa » possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell' « aggressore ». Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa.

*sparare per  
primi*

Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua « difesa » spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili unici superstiti d'un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta non difesa.

*vendicarsi*

Mi dispiace se il discorso prende un tono di fantascienza, ma Kennedy e Krusciov (i due artefici della distensione!) si sono lanciati l'un l'altro pubblicamente minacce del genere.

« Siamo pienamente consapevoli del fatto che questa guerra, se viene scatenata, diventerà sin dalla primissima ora una guerra termonucleare e una guerra mondiale. Ciò per noi è perfettamente ovvio » (lettera di Krusciov a B. Russel 23-10-1962).

Siamo dunque tragicamente nel reale.

Allora la guerra difensiva non esiste più. Allora non esiste più una « guerra giusta » né per la Chiesa né per la Costituzione.

*la  
sopravvivenza  
della specie  
umana*

A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è un gioco la sopravvivenza della specie umana.

(Per esempio Linus Pauling premio Nobel per la chimica e per la pace).

E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana?

Spero di tutto cuore che mi assolverete, non mi diverte l'idea di andare a fare l'eroe in prigione, ma non posso fare a meno di dichiararvi esplicitamente che seguirò a insegnare ai miei ragazzi quel che ho insegnato fino a ora. Cioè che se un ufficiale darà loro ordini da paranoico hanno solo il dovere di legarlo ben stretto e portarlo in una casa di cura.

Spero che in tutto il mondo i miei colleghi preti e maestri d'ogni religione e d'ogni scuola insegneranno come me.

Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità.

*salvarsi  
l'anima*

Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima.

## **V - Sentenza**

REPUBBLICA ITALIANA — IN NOME DEL POPOLO ITALIANO - Il giorno quindici del mese di febbraio 1966 il TRIBUNALE DI ROMA, Sezione 4<sup>a</sup> Penale, composto dai signori Magistrati:

- 1) - dr. Testi Carlo Adriano, Presidente;
- 2) - dr. Simonelli Vincenzo, Giudice estensore;
- 3) - dr. Della Penna Brunello, Giudice;

con l'intervento del dott. Pedote Pasquale, sostituto Procuratore della Repubblica e con l'assistenza del Signor Ungaretti Giuseppe Cancelliere, ha pronunciato la seguente

## S E N T E N Z A

nella causa penale

## C O N T R O

- 1) - MILANI COMPARETTI Lorenzo, nato il 27/5/1923 a Firenze, libero - contumace;
- 2) - PAVOLINI LUCA, nato il 28/8/1922 a Roma, libero - presente;

## I M P U T A T I :

il 1° e il 2° del delitto previsto e punito dagli articoli 110 - 414 u.p. in relazione alla prima parte stesso art., 226 ult. p. n° 1 C.P., 21 legge 8/2/1948 n° 47, per avere, in concorso tra loro, pubblicato sul periodico « Rinascita » n° 10 del 6/3/1965, di cui il Pavolini è vice-direttore responsabile, una « lettera aperta » dal titolo « Diseredati ed oppressori ».

... È innegabile che l'oggetto principale anche se non esclusiva della lettera è il problema dell'obiezione di coscienza, ma è altrettanto innegabile che tale problema si è imposto in maniera sempre crescente, negli ultimi anni, all'attenzione della pubblica opinione, alimentando dibattiti, polemiche ed iniziative di varia portata: la più cospicua di queste ultime è costituita dalla presentazione di ben quattro proposte di legge per la regolamentazione giuridica dell'obiezione di coscienza — l'ultima delle quali è di data recentissima (1/3/1966) — da parte di numerosi Deputati al Parlamento appartenenti a partiti politici non solo dell'opposizione, ma in massima parte del Governo. Ed in realtà trattasi di un problema la cui conveniente soluzione sembra potersi attuare — come hanno dichiarato parlamentari ed uomini di governo — solo attraverso la regolamentazione legislativa dell'obiezione di coscienza, tanto più che così facendo l'Italia si troverebbe nel solco già tracciato dalla maggior parte dei paesi del mondo, nei quali o non vige la coscrizione obbligatoria (sono tra questi l'Inghilterra, la Germania Occidentale, l'Australia, il Canada) dal che deriva ovviamente che in essi il problema in parola non si pone, o pur sussistendo la coscrizione obbligatoria si riconosce sul piano giuridico l'obiezione di coscienza (e tra questi si trovano gli Stati Uniti d'America, il Brasile, l'Austria, il Belgio, l'Olanda e tutti i paesi Scandinavi): per avere un'idea della vastità dell'area coperta dai due gruppi di Stati basterà osservare che su di essi vive oltre un miliardo di uomini. Insieme con l'Italia si trovano allineati nella non regolamentazione giuridica del fenomeno dell'obiezione di coscienza pochi altri Paesi europei, il sud Africa e tutti gli Stati a regime comunista.

In attesa che il Parlamento italiano prenda in esame le proposte di legge suaccennate, non può contentarsi il diritto, costituzionalmente garantito, di dibattere il problema, di sviscerarne tutti gli aspetti e le implicazioni e di additarne le soluzioni. Ora, tale diritto non può essere riconosciuto soltanto a un'« élite » d'intellettuali o a determinati esponenti della cultura, della politica, della scuola, in veste ufficiale, o addirittura unicamente agli organi cui spetta secondo il vigente ordinamento la produzione giuridica, né si può limitarlo, per quanto riguarda la generalità dei cittadini, al ricorso al cosiddetto referendum abrogativo di cui all'art. 75 della Carta Costituzionale o al diritto di petizione di cui

all'art. 50 di detta Carta, ma dev'essere esteso, se si vuol rimanere, anche nella sostanza, aderenti al precetto costituzionale, a chiunque desideri far conoscere il proprio pensiero, favorevole o contrario che esso sia, sull'argomento, senza che rilevi la veste pubblica o privata, ufficiale od officiosa, collettiva o individuale, con la quale il pensiero in materia viene espresso (art. 21 della Costituzione). È proprio dal confronto e dal contrasto, anche vivace e polemico, delle varie opinioni sull'obiezione di coscienza che possono trarsi gli elementi per una consapevole impostazione e risoluzione del problema giacché è indiscutibile che gli stessi organi costituzionali preposti all'emanazione degli opportuni provvedimenti in materia potranno disporre di dati tanto più vasti e potranno rendersi tanto più sensibili interpreti, nel loro sovrano apprezzamento, delle correnti di opinione che si sono formate sull'argomento, quanto più ampia e libera sarà stata la discussione e quanto più spontanea e *meno vincolata da timori e da esitazioni* sarà stata la presa di coscienza del problema, con la conseguente manifestazione esterna del relativo prodotto. Ovviamente, però, sotto il profilo giuridico-penale può essere rilevante il modo come tale scottante e attuale problema viene di volta in volta affrontato e come in ordine ad esso vengono di volta in volta prospettate le basi per un'equa sua soluzione normativa. Se è vero infatti che il diritto del cittadino di diffondere il pensiero nelle sue varie forme è così radicato nelle Costituzioni degli ordinamenti liberi che ogni limitazione al riguardo incide su un diritto pubblico fondamentale, su di una fondamentale libertà solennemente riconosciuta dalla Costituzione, è pur vero che tale libertà incontra dei limiti fissati prima che dalla legge penale dalla stessa Carta fondamentale dello Stato. E i limiti di quel diritto — per quel che interessa, attesa la presente fattispecie — sono i reati commessi col mezzo della stampa, che, conseguentemente, costituiscono i limiti della libertà di stampa. Del resto l'esigenza del limite non può ritenersi arbitraria, o aggiuntiva al concetto del diritto, ma in esso implica, giacché la limitazione dell'esercizio del diritto non ne compromette la sostanza, ma lo contiene nell'ambito richiesto dallo scopo cui il diritto stesso è ordinato (Sent. Corte Cass. n. 1 del 3/7/1956). Il divieto e la repressione dell'abuso dell'esercizio dei diritti che derivano dalla libertà di stampa è, infatti, innanzitutto previsto dallo stesso art. 21 della

Costituzione, nonché, ad esempio, dagli artt. 3, 13, e 32, a tutela non solamente degli interessi religiosi, giudiziari, costituzionali, ma anche di quelli di famiglia e di quelli attinenti alla dignità della persona.

Con riferimento al reato contestato agli imputati, va osservato che è ben vero che la tutela dello Stato come organizzazione giuridica della Società nazionale contro gli abusi della libertà di stampa si esercita, oltre che sul piano costituzionale, su quello dell'ordine giuridico. Ed è pure esatto sostenere che questo « in subjecta materia » s'identifica essenzialmente con l'osservanza delle leggi che lo Stato considera essenziali al mantenimento della pace nei rapporti tra i cittadini e lo Stato stesso, e tra siffatte leggi vengono innanzitutto quelle penali.

Così l'art. 414 C.P. punisce chiunque pubblicamente istiga a commettere uno o più reati o fa l'apologia di uno o più delitti (norma, quest'ultima, generica rispetto a quella relativa ai delitti contro la personalità dello Stato). Ora, è certo che nessuno al riguardo può indiscriminatamente invocare l'art. 51 C.P., allegando un diritto di opinione, giacché questo diritto autorizza ciascuno a criticare violentemente una legge penale, ma non già ad eccitare pubblicamente ad infrangerla o ad eccitare altri all'imitazione della condotta vietata e punita o quantomeno a eliminare in essi la repugnanza verso il fatto medesimo o il suo autore, nel che si sostanzia la materialità del delitto di apologia. Non può infatti ammettersi l'esistenza d'un limite scriminante che sia la negazione assoluta del precetto base. Peraltro, la ricerca, l'individuazione e la rilevanza dei limiti deve essere particolarmente cauta in un ordinamento democratico, giacché la riconosciuta esigenza di affermazione del precetto base non deve sopraffare l'esistenza del limite discriminante fino ad occuparne completamente lo spazio disponibile per il limite in parola; le limitazioni dell'art. 21 della Costituzione, insomma, non devono essere tali da annullare il diritto o anche solo da comprimerlo al punto da snaturarlo.

Si tratta, in altre parole, essenzialmente di un problema d'interpretazione, la quale, a parere del Collegio, dovrà essere compiuta sempre alla luce del principio che norme quali l'art. 414 e l'art. 415 C.P. costituiscono deroghe al criterio generale della libertà di stampa, hanno carattere del tutto eccezionale e sono, quindi, di stretta interpretazione. Il metro ermeneutico con cui vanno valutate, conseguentemente, deve

essere quello dei principi fondamentali della Costituzione, onde solo le manifestazioni di pensiero che suonino attentato alle istituzioni e tendano al violento sovvertimento di esse debbono ricadere nell'ambito di applicazione della norma penale.

Può opporsi — con riferimento al delitto di apologia oggetto del presente processo — che il criterio ermeneutico suesposto condurrebbe ad una diversa nozione del concetto stesso di apologia, contrastante con quella della quasi totalità della giurisprudenza e di buona parte della dottrina, le quali costruiscono il reato di apologia come reato di pericolo presunto. Ritene il Collegio che la nozione base dell'apologia quale è comunemente intesa, non viene compromessa nella sua sostanza: basta evidenziare in essa la nota che sottolinei come l'esaltazione che costituisce il nucleo dell'apologia non deve risolversi in se stessa, ma contenere una capacità di suggestione idonea a far sorgere il pericolo di ulteriori reati e quindi a turbare l'ordine pubblico. Come autorevolmente ritiene parte della dottrina, l'apologia può correttamente definirsi come *una manifestazione di pensiero consistente nell'esaltare un dato fatto costituente delitto o il suo autore, con intento di propaganda, cioè con lo scopo di eccitare altri alla imitazione*, per cui essa concretandosi in una attività delittuosa suscettiva di turbare l'ordine pubblico, non è in buona sostanza che una forma indiretta di istigazione. Non mancano del resto, valenti costituzionalisti secondo i quali la libertà di espressione proclamata dall'art. 21 della Carta fondamentale non può incontrare limiti legislativi per ragioni di ordine pubblico, se non quando l'espressione si concreti in un incitamento *immediato* al delitto.

Ed è pure da ricordare che gli ordinamenti giuridici anglosassoni — considerati i più aperti, civili e tolleranti in materia di libera espressione del pensiero — consentono al legislatore di proibire solo quelle manifestazioni di pensiero che in rapporto agli ambienti nei quali operano e sui quali possono incidere e lasciare una traccia, presentino *in concreto* la seria possibilità di provocare, per effetto della loro forza persuasiva, atti o fatti materiali che lo Stato ha diritto di impedire.

Ora, di fronte ad una lettera legislativa molto generica quale è quella che parla di apologia — lettera incapace di per sé a formare ostacolo — ben può l'interprete intendere il disposto di legge secondo i

dettami e le finalità della Costituzione, armonizzandolo con le mutate esigenze di protezione del bene giuridico dell'ordine pubblico e con la libertà di espressione del pensiero consentita dall'attuale ordinamento, dal che deriva che *non può ravvisarsi apologia di un delitto* ogni qual volta l'opinione espressa concerne unicamente il problema della legittimità morale, prima che giuridica, di una norma penale, tanto più che se di questa non si contesti radicalmente la legittimità di esistere in base a principi extra-giuridici, ma si vogliono soltanto indicare alcune asserite iniquità nella sua applicazione.

\* \* \*

Alla luce dei principi giuridici sopra esposti non ritiene il Collegio che la condotta attribuita al Milani (e di riflesso al Pavolini) *integri* la materialità del delitto di cui all'art. 414 C.P., avendo egli esercitato lecitamente e nell'ambito dei limiti al riguardo fissati dalla legge, il diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero su di un certo argomento di rilevanza sociale, quale deve considerarsi quello della obiezione di coscienza. Va subito detto d'altra parte che di tale ampia libertà d'espressione del pensiero hanno fatto largo uso innanzitutto i Cappellani militari della regione toscana — o, per essere più esatti, quelli tra essi che hanno sottoscritto il noto ordine del giorno dell'11 febbraio 1965 — prendendo apertamente e pesantemente posizione contro l'obiezione di coscienza in nome di una *certa* interpretazione del comandamento cristiano dell'amore, interpretazione siffatta da non lasciar posto, secondo loro, alla obiezione di coscienza, la quale sarebbe un insulto alla Patria e ai suoi Caduti ed espressione di viltà.

Al citato ordine del giorno ha voluto rispondere il Milani con la lettera incriminata ed hanno risposto il gruppo di sacerdoti e di cattolici sottoscrittori dell'altra lettera pure incriminata: ebbene, ritiene il Collegio che anche gli autori di dette risposte abbiano fatto legittimo uso della stessa libertà di espressione del pensiero di cui si sono avvalsi i Cappellani militari toscani, fornendo ulteriori argomenti alla discussione del problema dell'obiezione di coscienza e sollecitandone la soluzione in via legislativa.

Opinare diversamente significa svuotare di qualunque sostanziale contenuto il principio della libertà di stampa nel momento stesso in cui

lo si enuncia a parole e, nel caso particolare degli obiettori di coscienza, significa giungere alla conclusione che costoro possono essere soltanto offesi e non anche difesi: e ciò non già con un riferimento alla condotta, senz'altro censurabile sotto il profilo penalistico, da essi adottata, ma per la delicatezza e la serenità del problema non soltanto morale, che ne scaturisce.

Non deve, infatti, sfuggire una nota fondamentale delle due lettere per cui è causa, in specie di quella del Milani: la contrapposizione dialettica delle argomentazioni a difesa rispetto al giudizio non semplicemente negativo, ma addirittura ingiurioso dei Cappellani militari verso gli obiettori di coscienza, ovvero sia la polemica vivace tra due posizioni concettuali contrastanti, polemica che ad un certo momento da parte del Milani trascende perfino l'argomento di detti obiettori per investire campi assai più vasti e profondi quali i concetti di guerra d'aggressione e di difesa e quali soprattutto l'atteggiamento del sacerdote dinanzi alla guerra e la portata del suo apostolato nei riguardi dei combattenti. Di fronte all'apodittica affermazione dei Cappellani militari circa l'interpretazione del comandamento dell'amore e alla patente di viltà da costoro attribuita agli obiettori di coscienza si è verificato che il contraddittore non ha ritenuto di limitarsi a negare puramente e semplicemente l'una o l'altra proposizione, ma ha ravvisato la necessità che alla qualifica negativa e insultante si contrapponesse una qualifica positiva e antitetica alla prima, essendo, a suo avviso, indispensabile, proprio per la più efficace confutazione della tesi combattuta, l'illustrazione d'una serie di argomenti atti a dimostrare da un lato la gratuità e l'infondatezza della qualifica negativa e dall'altro lato ad invitare l'interlocutore ad una più attenta meditazione della posizione degli obiettori di coscienza e a un più sorvegliato uso di espressioni verbali a proposito di essi.

In altre parole, non era sufficiente — proprio affinché al Milani non si rivolgesse la stessa accusa di apodittica e di assolutismo ideologico, sia nel pensiero che nella manifestazione di esso, che il sacerdote rimproverava ai Cappellani militari — che l'imputato si limitasse a dire che gli obiettori di coscienza non erano dei vili e che il loro atto non era estraneo al comandamento dell'amore, ma era indispensabile che il Milani presentasse gli obiettori in luce completamente diversa e che contrappo-

nesse, dandone adeguata dimostrazione, alla qualificazione « vili » l'unica qualificazione che esprime compiutamente il concetto esattamente contrario, e cioè la qualificazione di « coraggiosi ».

Se poi l'imputato, ristretto nei limiti culturali ed emozionali che il contenuto tutto della sua lettera aperta evidenzia, sia o meno riuscito nell'intento è questione diversa, che nulla toglie alla serietà del problema. Senza dubbio l'impostazione dialettica, alla quale il Milani non si è potuto sottrarre per le ragioni suesposte, si è risolta, oltre che — come più sotto si dirà — in un gratuito e immotivato attacco alle Forze Armate, sia pure nel quadro d'un preteso esame storico della condotta negli ultimi decenni, in una lode degli obiettori di coscienza, ma sarebbe estremamente semplicistico, oltre che iniquo (si rammenti il saggio aforisma romano « *summum jus summa injura* »), dedurre da ciò che l'imputato ha commesso apologia dei delitti unicamente perché l'obiettore di coscienza — come individuo che si rifiuta d'indossare la divisa militare — è passibile di procedimento penale ed è condannato per il reato di disobbedienza militare.

Anzitutto deve osservarsi che l'obiezione di coscienza è un atteggiamento mentale, l'espressione d'un'ideologia che, come tale, può essere propria di cittadini non soggetti ad obblighi militari (o perché questi sono stati adempiuti o perché da essi vi è stato esonero per le cause attualmente ammesse dalla legge) e che, sempre come espressione ideologica, non è di per se stessa condannata dalle vigenti norme penali. Dell'obiezione in parola viene, allo stato, punita soltanto quella concreta espressione che si traduce in un determinato comportamento dell'obiettore soggetto agli obblighi di leva, il quale si rifiuta di servire in armi lo Stato e di conseguenza incorre nel reato di disobbedienza militare.

Ma quel che più conta rilevare — e il rilievo è in stretta connessione con quanto or ora osservato — è che il Milani ha elogiato l'obiezione di coscienza come idea e gli obiettori di coscienza come portatori di tale idea, ma non ha esaltato le conseguenze cui l'idea ha esposto gli obiettori, non ha, quindi, esaltato il reato da costoro commesso; che, anzi, questo reato è stato presentato come un ineluttabile effetto della concreta espressione, sotto forma di disobbedienza militare, dell'idea, come un fatto che non poteva non essere condannato dalla legge umana. In altri termini,

non si è glorificata la ribellione alla legge, ma si sono posti in luce gli ideali che spingono gli obiettori a subire la prigione pur di non tradire gli ideali medesimi. Né va trascurata la considerazione che l'attività apologetica, secondo la migliore interpretazione di dottrina e giurisprudenza, deve avere una precisa destinazione, un preciso oggetto: un delitto o l'autore d'un delitto. Ora, è senz'altro verosimile che nello scrivere la lettera incriminata il Milani abbia avuto presenti i casi di obiettori di coscienza condannati dai Tribunali militari in epoche più o meno recenti, ma è vero anche che l'imputato si è occupato nella sua lettera degli *obiettori di coscienza in genere*, e non dei singoli obiettori condannati, ha trattato l'obiezione di coscienza in generale, difendendo i principi che, a suo parere, la sosterebbero: in tal modo il Milani è andato al di là dei singoli episodi che hanno visto determinati obiettori dinanzi all'Autorità giudiziaria militare e ha portato il problema dell'obiezione di coscienza sul piano universale, nel campo delle idee.

Quanto sopra si desume da tutto il contesto della lettera, giacché esso dev'essere unitariamente valutato, alla luce dello spirito che lo anima e delle intenzioni del suo autore, e non va frantumato nelle singole espressioni verbali di cui si compone, specie se determinate frasi si vogliono isolare dal resto dell'espressione al solo scopo di dimostrarne la natura apologetica.

La valutazione globale della lettera, piuttosto, non impedisce d'individuare le parti di cui lo scritto consta, parti che « grosso modo » possono ridursi a tre.

\* \* \*

Nella prima parte il Milani esprime il suo rammarico per l'iniziativa dei Cappellani militari toscani, che vengono rimproverati per avere insultato chi la pensa diversamente da loro. Non potrà contestarsi che in siffatta parte della lettera vi è più che altro quella che potrebbe definirsi una polemica « professionale » tra sacerdoti circa il modo migliore d'intendere il comandamento cristiano dell'amore. È appena il caso di dire che in siffatta polemica il Tribunale non intende minimamente interferire, non foss'altro perché essa, non presentando materialità, sia pur opinabile, di reato, è totalmente estranea al fatto-reato che forma oggetto del presente giudizio, e quindi è del tutto irrilevante ai fini del decidere.

anche se non può esprimersi dal rilevare che l'ordine del giorno dei Cappellani militari, i quali — si noti bene — sono innanzitutto dei sacerdoti, non sembra improntato alla migliore comprensione verso coloro che essi ritengono vittime d'un errore. Tanto meno presume il Tribunale di poter ricostruire l'atteggiamento ufficiale o quanto meno predominante della Chiesa cattolica in materia d'obiezione di coscienza e di riferire le opinioni di questo o quel teologo o di questo o quello scrittore cattolico sui concetti di guerra giusta e ingiusta, sul dovere del cristiano di opporsi alle leggi ritenute in contrasto con la sua coscienza, sulla facoltà o meno, in particolare, per il buon cattolico di rifiutarsi d'osservare l'obbligo militare. Ritiene il Collegio che, pur non mancando giudizi di alto valore per la fonte da cui promanano (come, da ultimo, l'attestazione di rispetto verso gli obiettori di coscienza votata durante una sessione del Concilio Vaticano), da parte di organi ed esponenti del mondo cattolico, non esista, allo stato, una precisa e netta presa di posizione della Chiesa gerarchica sul problema delle obiezioni di coscienza, dal che deriva una, almeno relativa, libertà di comportamento del singolo cattolico, intesa naturalmente, tale libertà, di fronte al magistero ecclesiastico. Quel che interessa sottolineare, ai fini del presente processo, è che il Milani, col difendere le idee che sono alla base dell'obiezione in parola, non ha preteso affatto di presentarsi come portavoce, più o meno ufficiale, della Chiesa sull'argomento, né ha preteso d'identificare le sue opinioni con quelle della Chiesa stessa ovvero con quelle della maggioranza dei cattolici o dei teologi e moralisti di tale confessione religiosa. Almeno in ciò la sua posizione si differenzia nettamente da quella di altro sacerdote, pure sottoposto a procedimento penale per i reati d'istigazione a delinquere e di apologia di delitti, che volle presentare i suoi concetti come quelli ufficiali della Chiesa, così conferendo ad essi un'autorevolezza ed una forza di persuasione nonché l'influenza sull'intelletto altrui che, almeno per la via da lui prescelta, essi non possedevano nella realtà. Anche su di un altro punto peraltro la posizione dell'attuale imputato diverge da quella del ricordato sacerdote, e cioè là dove quest'ultimo ha ritenuto di poter proclamare non il semplice diritto, ma addirittura il dovere di ogni cattolico, in caso di guerra d'aggressione o di guerra totale, di disertare, in siffatto modo incitando tutti coloro che per convinzioni religiose pote-

vano essere sensibili ad un imperativo del genere di quello sopra enunciato a disobbedire apertamente alle leggi, così come esse sono attualmente senza attendere la riforma delle leggi stesse.

Nulla di tutto questo ha fatto il Milani: che, al contrario, ha affermato « apertis verbis » che, allo stato, la Chiesa non si è pronunciata ufficialmente né contro gli obiettori di coscienza né contro i Cappellani militari, ha ben chiarito che i concetti da lui espressi riflettevano unicamente le sue personali convinzioni e non ha minimamente incitato la generalità dei cittadini a disobbedire alle leggi ora vigenti col rifiutarsi di servire la Patria in armi: che, anzi, egli ha riconosciuto l'inevitabilità della condanna penale degli obiettori nelle condizioni attuali della legislazione e ha additato come unico rimedio a tale stato di cose non la ribellione e la disobbedienza elevata a sistema, ma la riforma della legge, il suo miglioramento, onde far posto agli ideali degli obiettori, nell'interesse non solo di costoro, ma soprattutto della società. Quest'ultima, infatti viene privata presentemente — come lascia intendere il Milani — per periodo che possono essere anche molto lunghi (teoricamente, poiché la condanna per disobbedienza militare è ripetibile fino all'esaurimento dell'età nella quale il cittadino è soggetto agli obblighi militari — età che va dai 21 ai 45 anni — è possibile che un obiettore di coscienza passi 24 anni in un carcere militare), dell'apporto attivo di individui, molti dei quali, come hanno riconosciuto alcuni Tribunali militari che pur ne affermarono la penale responsabilità, sono persone di non scarse capacità intellettuali e di animo buono, educate e civilmente rispettose individui, cioè, che non rivendicano l'esenzione del servizio militare come un privilegio, ma che chiedono soltanto di poterlo sostituire con altre prestazioni, anche più lunghe e gravose di quelle inerenti al servizio di leva. Proseguendo nell'esame della prima parte della lettera del Milani, è da rilevare che è proprio in essa che l'imputato fa conoscere il suo concetto di Patria e di Nazione, sopra già illustrato.

Ora, si tratta d'un concetto che senza dubbio il Milani (il quale non sembra dimentichi mai di essere anzitutto e soprattutto un sacerdote, oltre che un educatore e un cittadino) ritiene più aderente alla sua missione di Ministro di Dio. Anzi — osserva il Collegio — tutta la lettera del Milani va letta e interpretata tenendo ben presente tale « status »

dell'imputato. Con ciò non si vuole sostenere che egli abbia diritto ad una diversa valutazione del suo operato di fronte alle leggi dello Stato, quasi che un sacerdote possa considerarsi « legibus solutus », come un cittadino dotato di generali privilegi dinanzi al diritto positivo. Si vuole unicamente ricordare che le proposizioni del Milani sono quelle d'un uomo che, per la sua formazione spirituale e per la sua missione religiosa, proietta in una prospettiva molto più vasta le concezioni alle quali si è comunemente abituati, ha dentro di sé l'esigenza del rispetto di valori assoluti e universali, che trascendono le divisioni politiche, razziali, etniche: pertanto non deve sorprendere che egli esprima concetti che superano o in certi casi addirittura contrastano con le nozioni più diffusamente acquisite su determinati argomenti.

In ogni caso, questa prima parte della lettura non contiene espressione alcuna che possa concretare la materialità del delitto di cui all'art. 414 C.P.

\* \* \*

Segue la seconda parte del documento, nella quale il Milani compie un « excursus » di tutte le guerre combattute dall'Italia dal 1860 in poi, guerre che — a parere dell'imputato — sarebbero state tutte d'aggressione, sì da far coincidere la storia del nostro Esercito con la storia delle offese alle Patrie altrui, con l'unica eccezione della guerra partigiana. Non si può dissimulare che in questa parte della lettera si rivelano i gravi limiti d'informazione e soprattutto di attitudine all'analisi storica dell'imputato. Forse il patrimonio culturale del Milani è quantitativamente non scarso, ma certo è assai ridotta la sua capacità d'introspezione degli avvenimenti storici, onde scoprirne tutte le cause, ed esaminarle in relazione alle situazioni contingenti, sul piano interno e internazionale, nelle quali quegli avvenimenti s'inseriscono. Ciò si afferma soprattutto in riferimento alle guerre risorgimentali e alla prima guerra mondiale, liquidate — è il caso di dirlo — con poche proposizioni, nelle quali è difficile dire se sia maggiore l'improvvisazione retorica, la confusione d'idee o la passionalità del giudizio. Ma tutta l'esposizione del Milani è dominata da una contrapposizione di sapore manicheo (se è consentita un'espressione del genere a proposito di un sacerdote cattolico) tra Bene e Male; tra buoni

e malvagi, tra oppressi e oppressori, tra diseredati e privilegiati, tra ubbidienti e obiettori, contrapposizione che notoriamente non è stata mai il metodo migliore per esaminare storicamente eventi e personaggi.

Tuttavia — e questo solo interessa ai fini del presente giudizio, attesa l'imputazione contestata — il Milani non compie un'attività penalmente illecita nel presentare le imprese militari italiane in maniera da metterle tutte in luce negativa; certo, il suo discorso ha solo superficialmente la veste di un'indagine storica ch  in realt  si   di fronte a una trattazione di tono polemico e d'impostazione giornalistica, di qualit , anzi, anche da quest'ultimo punto di vista, piuttosto scadente, specie a causa dell'unilateralit , della parzialit , in alcuni casi forse addirittura della faziosit , di alcune enunciazioni. Ma nonostante i cospicui limiti di contenuto, di forma e di qualit  sopra indicati, la parte della lettera ora in esame resta sempre su di un piano storico-politico, alimentato dalla polemica suscitata dall'ordine del giorno dei Cappellani militari, e serve pi  che altro da traccia per discutere quale avrebbe dovuto essere, in ciascuno degli episodi bellici elencati, l'atteggiamento dei detti Cappellani e del clero in generale, da stimarsi pi  consono ai fondamentali insegnamenti del cristianesimo.

Non vi   pertanto, nei brani in questione materia di reato, almeno di quell'unico che   stato contestato al Milani, anche se l'Esercito italiano, nei cui confronti l'imputato dimostra di non nutrire alcun rispetto, ne esce tutt'altro che glorificato), giacch  non sembra corretto ritenere che in un ordinamento libero il diritto possa codificare un unico metodo di rievocazione storica, negando l'ingresso a qualsiasi metodo diverso dal canone di quella scuola di storiografia che vuole esclusi i giudizi pratico-passionali dall'interpretazione del passato.

Peraltro   doveroso rilevare, atteso il modo apodittico col quale il Milani ha inteso far conoscere il suo pensiero su cento anni di storia del nostro Esercito, che non sarebbe stato del tutto inutile l'indagine giudiziaria diretta a stabilire se nelle indubbiamente gravi quanto superficiali e gratuite (perch  non sufficientemente e adeguatamente motivate) affermazioni del Milani al riguardo non si potessero ravvisare gli estremi del delitto di cui all'art. 290 C.P. (vilipendio delle Forze Armate (nonch  con particolare riferimento al brano della lettera in cui

l'improvvisato storico parla, adoperando determinate pesanti espressioni, del capo di uno Stato estero, il delitto di cui all'art. 297 C.P. (offese all'onore dei Capi di Stati esteri).

\* \* \*

Nella terza parte del documento ritorna in maniera più diretta la polemica con i Cappellani militari toscani, accusati tra l'altro di essere andati nel loro giudizio negativo in danno degli obiettori di coscienza, al di là perfino delle sentenze di condanna dei Tribunali Militari, nelle quali i condannati non vengono mai qualificati vili.

Giova a questo punto richiamare quanto sopra ampiamente esposto in merito alla dialettica cui il Milani è stato, dal suo punto di vista, obbligato per effetto della recisa e perentoria presa di posizione di detti Cappellani ed alla necessità per l'imputato di contrapporre alle note di biasimo espresse dai Cappellani, note contrarie che non potevano non risolversi in lode per gli obiettori di coscienza. Si richiama anche la necessità, già sottolineata, di una valutazione unitaria dello scritto dell'imputato che tenga conto inoltre dello spirito che ha animato lo scritto stesso e della missione sacerdotale dell'autore.

Così operando ritiene il Tribunale che il vero significato della lettera del Milani sia il seguente. Secondo l'imputato l'obiettore di coscienza non va trattato alla stregua di un comune delinquente, che paga puramente e semplicemente alla società il suo debito per aver infranto la legge penale, ma come un individuo che, pur essendo passibile di sanzione punitiva sul piano dell'attuale diritto positivo, vuole con il suo comportamento non solo restare fedele alle proprie intime convinzioni morali e religiose, ma rendere drammaticamente evidente l'esistenza del problema dell'obiezione di coscienza e la connessa urgenza d'una sua soluzione nella competente sede. L'ammirazione del Milani non va all'atto di ribellione alla legge in sé e per sé, ma alla capacità di sacrificio dimostrata dall'obiettore col sottostare alla sanzione penale pur di non venir meno ai propri profondi convincimenti ideologici. Il Milani non esalta l'obiettore in quanto violatore di un precetto penale — cui deve certamente uniformarsi nel presente stato della legislazione la condotta dei cittadini — ma in quanto portatore di una idea degna di essere rispettata come testimone dell'esistenza di una problematica di cui si

auspica la soluzione legislativa. Nella lettera dell'imputato non vi è l'indiscriminata esaltazione di chiunque si rifiuti di obbedire alla legge e di sottostare all'obbligo di prestazione del servizio militare, ma soltanto — e sempre al fine di contribuire alla risoluzione del problema per la via normativa — la difesa di tutti coloro che, pagando di persona col carcere e quindi sottoponendosi a un sacrificio ben maggiore, almeno in tempo di pace, al più severo servizio militare, stimano giusto anteporre i doveri della propria coscienza a un particolare dovere loro derivante dalla qualità di cittadini.

È facile prevedere l'obiezione che può muoversi alle considerazioni ora svolte, obiezione che, stimando queste eversive del principio di legalità e dell'ordinamento costituzionale dello Stato è dominata dalla preoccupazione dell'incidenza del fenomeno della obiezione di coscienza sul dovere di difesa della Patria in caso di guerra e più in generale sull'obbligo di obbedienza alle leggi dello Stato.

Forse basterebbe un richiamo alla modestissima percentuale degli obiettori di coscienza anche nei paesi che riconoscono la legittimità della posizione di costoro, per fugare ogni possibile timore. Ma anche a voler rimanere sul piano dei principi astratti, ritiene il Collegio che le preoccupazioni sopra indicate non abbiano ragion d'essere.

Il P.M. al principio della sua pregevole requisitoria ha permesso che il cosiddetto diritto di resistenza non è più invocabile nell'attuale ordinamento costituzionale e che in questo vi sono norme che mettono al riparo dal pericolo che l'Italia sia coinvolta in una guerra ingiusta (artt. 11 e 78 della Carta Fondamentale). Ora senza voler discutere « ex professo » i concetti suesposti, non si può far a meno di osservare che la fiducia così dimostrata dal P.M. nella forza delle leggi anche in periodi di crisi dell'ordinamento costituzionale non riceve conferma dall'esperienza recente del nostro paese, in cui sul tronco di impronta liberale dello Statuto Albertino fu possibile innestare, senza alcuna modifica costituzionale, un regime autoritario, contro il quale miglior ventura per il popolo italiano sarebbe stata quanto meno una minor collaborazione, per non dire resistenza. Comunque non deve sfuggire che anche e soprattutto gli Stati di più consolidate tradizioni democratiche hanno fatto posto all'obiezione di coscienza, non rite-

nendo superato il problema a causa della democraticità e del pacifismo dei loro ordinamenti e della conseguente pretesa inattuabilità di un atteggiamento di rifiuto verso l'obbligo del servizio militare per autentiche ragioni ideologiche. E in ultima analisi è problema, quello sollevato dal P.M., che va discusso in sede legislativa, allorché si stabilirà se e in quali limiti dare ingresso all'obiezione di coscienza anche con riferimento all'art. 52 della Costituzione nella parte in cui dichiara obbligatorio il servizio militare nei limiti e modi stabiliti dalla legge. Nella presente sede si tratta soltanto di giudicare se il Milani difendendo gli obiettori di coscienza abbia commesso apologia di reato, abbia o meno cioè superato quei limiti che l'ordinamento costituzionale pone anche alla libera manifestazione del pensiero. E il Collegio ritiene che ciò non si sia verificato.

D'altra parte non si potrà dichiarare compromesso il predetto ordinamento o turbato l'ordine pubblico (che è l'obiettività giuridica del reato di cui all'art. 414 C.P.) sol perché esiste chi prende posizione a favore degli obiettori di coscienza. Se ciò nasconde il timore — espresso infatti dai più accesi avversari dell'obiezione di coscienza — che auspicando una regolamentazione legislativa di detta obiezione in Italia, si darebbe luogo al franamento dell'obbligo di prestare il servizio militare, è agevole rispondere che un siffatto pericolo non sussiste, non solo perché la sua prospettazione non può e non deve essere di ostacolo alla propaganda per l'emanazione di una legge della quale si riconosca il valore civile e l'ispirazione ideale (qualunque norma non sarebbe neanche proposta se ci si dovesse preoccupare unicamente della sua violazione o del suo abuso) ma soprattutto perché il problema può essere adeguatamente risolto in guisa tale che consenta sempre di poter distinguere (in tempo di pace e segnatamente in tempo di guerra) l'individuo vile, ribelle o asociale da colui che coscientemente operi una scelta tra i vari modi di servire, come è suo imprescindibile dovere, la Patria.

Per tornare allo scritto del Milani ritiene dunque il Collegio che in esso non vengano espressi concetti eversivi dell'attuale ordinamento costituzionale o pericolosi per l'ordine pubblico: nella lettera per cui è causa si espongono concetti che rinverdiscono una esigenza antica quanto la coscrizione obbligatoria, un'esigenza che si è riproposta in ter-

mini nuovi dopo la seconda guerra mondiale, la quale ha offerto agli uomini la visione della violenza organizzata fino ad assumere proporzioni addirittura apocalittiche. In tale prospettiva l'obiezione di coscienza nel pensiero dell'imputato è la testimonianza di una profonda convinzione contro la violenza, non già espressione di viltà, di asocialità o — peggio — di disfattismo.

Del resto quelli formulati dal Milani sono concetti espressi a chiare note nelle stesse relazioni che accompagnano le proposte di legge sulla obiezione di coscienza presentate al Parlamento, e talvolta enunciati in forma ancor più vibrata e laudativa da autorevoli esponenti del mondo politico in occasione di discorsi ufficiali, sono l'eco di idee manifestate pubblicamente da personaggi di alto sentire nella società internazionale. Non ritiene il Collegio che il Milani abbia scritto — sia pur nei termini davvero modesti da lui usati e con i suoi limiti formali e contenutistici — parole sostanzialmente diverse e più gravi di quelle dette da tanti autorevoli personaggi, parole siffatte da meritare la qualifica di apologeta del delitto.

Chiaro quindi si manifesta il pensiero del Milani sull'argomento ed è sotto questo angolo visuale che egli ha qualificato gli obiettori di coscienza come « profeti », in quanto precursori, a suo avviso, di un'epoca in cui la loro posizione potrà essere con ogni probabilità diversamente considerata attraverso una opportuna regolamentazione.

Ciò posto non sembra che l'imputato abbia presentato detti obiettori sotto una luce talmente suggestiva da spronare all'imitazione della condotta da essi adottata essendosi egli in sostanza limitato ad auspicare un diverso atteggiamento nei loro riguardi soprattutto da parte degli organi competenti a provvedere in forma di legge sul loro conto. Così facendo il Milani (come pure gli autori non identificati della lettera intitolata « Non è viltà l'obiezione di coscienza » di cui appresso si dirà: non ha eccitato al disprezzo ed alla disobbedienza o, peggio, alla ribellione verso la legge qual è presentemente, ma ha sottolineato la esigenza di una modifica della legge stessa al fine certamente morale di far sì che l'ossequio ad essa sia quanto più possibile spontaneo e consapevole, come dev'essere mèta costante di qualunque regime libero.

Se è vero che un ordinamento autenticamente democratico non deve

temere la libera espressione delle idee, per quanto polemiche e spregiudicate esse possono sembrare — essendo tristo privilegio dei cosiddetti regimi « forti » (leggi: autoritari) quello della repressione penale delle idee — condannare il Milani per quanto ha ritenuto di scrivere sul problema dell'obiezione di coscienza equivarrebbe a colpire non già un'azione concretamente contraria al precetto penale, ma una mera opinione, per eversiva che questa possa essere o possa considerarsi.

D'altra parte l'attività dell'imputato ben si può inserire nel quadro del movimento di propaganda per l'abrogazione o la modificazione di una legislazione ritenuta « in subiecta materia » iniqua e dannosa, il che in uno Stato libero come il nostro è esplicazione della facoltà di critica delle leggi ed espressione di collaborazione per un migliore ordinamento giuridico anziché lesione o messa in pericolo di pubblici interessi.

Il Milani, pertanto, va assolto dal delitto ascrittogli trattandosi di persona non punibile perché il fatto non costituisce reato.

## INDICE

|   |        |
|---|--------|
| I - L'ordine del giorno dei cappellani militari in congedo della Toscana . . . . .  | pag. 5 |
| II - Risposta di don Lorenzo Milani ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell' 11-2-1965 . . . . . | » 9    |
| III - Denuncia di don Lorenzo Milani da parte di un gruppo di ex combattenti . . . . .  | » 21   |
| IV - Lettera ai Giudici . . . . .   | » 27   |
| <i>Come maestro</i> . . . . .   | » 32   |
| <i>Come sacerdote</i> . . . . .   | » 52   |
| V - Sentenza . . . . .  | » 63   |